

ECONOMIA DELLA CURA

Critica del paradigma economicista e orizzonti di trasformazione

Carlo Mancosu

2024

«La crisi è quando il vecchio muore e il nuovo non può nascere. In questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.»

— Antonio Gramsci

«Il denaro è solo una questione tecnica.»

— John Maynard Keynes

NOTA DELL'AUTORE

I testi raccolti in questo volume sono nati in momenti diversi, tra il 2020 e il 2024, come articoli per il blog «Dasein» ospitato da Nova100/Il Sole 24 Ore. Ciascuno di essi rispondeva a sollecitazioni contingenti – una pandemia globale, una crisi economica, un dibattito pubblico – ma tutti, riletti oggi, mi appaiono come variazioni su un medesimo tema: la necessità di ripensare il rapporto tra economia, etica e vita associata.

Non si tratta di scritti accademici in senso stretto, sebbene attingano ampiamente alla tradizione del pensiero critico – da Gramsci a Polanyi, da Keynes a Heidegger. Sono piuttosto il tentativo di un pensiero situato, radicato in un luogo preciso – il Campidano sardo, una delle aree più povere d'Europa – e in un'esperienza concreta di lavoro con le piccole e medie imprese italiane.

Da questo osservatorio periferico, la retorica dell'efficienza e della razionalità economica assume contorni diversi da quelli che le vengono attribuiti nei centri del potere finanziario. Vista da qui, la crisi non è un'eccezione ma una condizione permanente; l'*homo oeconomicus* non è un modello descrittivo ma un'imposizione normativa; il mercato non è uno strumento neutro ma un dispositivo di potere.

Ho scelto di raccogliere questi testi in forma unitaria perché mi sono accorto che, pur nella loro occasionalità, disegnavano un percorso coerente: dalla fenomenologia della crisi, attraverso la critica dell'economia come teologia secolare, fino all'abbozzo di un'alternativa fondata sulla cura, sulla moneta come bene comune, sullo Stato come agente di neghentropy.

Non ho voluto riscrivere i testi originari, se non per eliminare qualche ridondanza e costruire le giunture necessarie tra le parti. La voce che li attraversa – con i suoi slanci e le sue imperfezioni, con il suo intreccio di rigore analitico e passione civile – è quella che avevo allora ed è ancora la mia.

Questo libro non offre soluzioni definitive. Offre piuttosto un invito a pensare altrimenti, a non dare per scontato ciò che ci viene presentato come naturale e inevitabile. Come scriveva Ernst Bloch, si tratta di imparare a «sognare in avanti» – non per fuggire dalla realtà, ma per trasformarla.

Serramanna, 2024

INTRODUZIONE

Pensare la crisi come svolgimento

Viviamo in un'epoca che si autodefinisce attraverso la crisi. Crisi economiche, sanitarie, ambientali, democratiche si susseguono e si sovrappongono con una frequenza che ha smesso di sorprenderci. Eppure, proprio questa normalizzazione dell'emergenza dovrebbe metterci in allarme: quando la crisi diventa lo stato ordinario delle cose, forse è il concetto stesso di crisi che va ripensato.

L'economia mainstream ci ha abituati a considerare le crisi come deviazioni temporanee da un equilibrio naturale, perturbazioni esogene che il mercato, lasciato a sé stesso, sarebbe in grado di correggere. Ma questa narrazione, come cercherò di mostrare in queste pagine, è tanto elegante quanto mendace. Le crisi non sono incidenti di percorso: sono il prodotto sistemico di un paradigma economico che ha fatto della crescita illimitata, dell'accumulazione fine a sé stessa e della competizione il proprio orizzonte insuperabile.

Il filo rosso che attraversa i capitoli di questo libro è l'idea – mutuata da Gramsci – che la crisi non sia un evento ma uno svolgimento. Non esiste un «tempo zero» della crisi, un momento preciso a partire dal quale tutto è cambiato. Esistono piuttosto processi di lunga durata, sedimentazioni storiche, contraddizioni che si accumulano fino a manifestarsi in forme acute. La pandemia, la crisi finanziaria del 2008, lo shock petrolifero degli anni Settanta: non sono cause, ma sintomi di un malessere più profondo.

Questo malessere ha un nome: è la colonizzazione economica della vita. È il processo attraverso cui ogni ambito dell'esistenza – dalla salute alla cultura, dalla politica alle relazioni personali – viene progressivamente subordinato alla razionalità del calcolo e del profitto. È la trasformazione dell'essere umano in «capitale umano», della natura in «risorsa», della società in «mercato».

Di fronte a questa colonizzazione, la prima operazione da compiere è di ordine epistemologico: smascherare i presupposti impliciti dell'economia mainstream, mostrare come le sue presunte «leggi» siano in realtà costrutti storici e politici, rivelare il carattere ideologico di ciò che si presenta come scienza neutrale.

Ma la critica, da sola, non basta. Occorre anche immaginare alternative, tracciare sentieri verso un'economia diversa – un'economia che torni a essere ciò che etimologicamente significa: governo della casa comune, cura dell'*oikos*. Un'economia della cura, appunto, che metta al centro non l'accumulazione ma la relazione, non la competizione ma la cooperazione, non la crescita quantitativa ma il fiorire qualitativo delle persone e delle comunità.

Questo libro si articola in tre parti. Nella prima, «Fenomenologia della crisi», esploro la natura della crisi come condizione permanente e come *impasse* tra resistenza al cambiamento e necessità di trasformazione. Nella seconda, «Critica dell'economia come teologia secolare», sottopongo a scrutinio i miti fondanti del capitalismo contemporaneo: la razionalità dell'*homo oeconomicus*, l'efficienza dei mercati, la naturalità della disuguaglianza. Nella terza, «Verso un'economia della cura», delinea alcune

direzioni per una riforma radicale del sistema monetario e creditizio, e più in generale per una nuova economia politica fondata sulla partecipazione democratica e sulla cura del bene comune.

Non pretendo di offrire un sistema compiuto né una ricetta infallibile. Pretendo solo di porre domande scomode, di disturbare certezze acquisite, di aprire spazi per un pensiero che non si rassegni all'esistente. Come ammoniva Bertrand Russell, «la causa principale dei problemi è che nel mondo di oggi, gli stupidi sono maledettamente sicuri di sé, mentre le persone intelligenti sono piene di dubbi». Ecco, questo libro è un esercizio di dubbio metodico – ma anche, spero, un invito all'azione.

Perché pensare la crisi come svolgimento significa anche riconoscere che il suo esito non è pre-determinato. La crisi è un momento di indecisione, una biforcazione in cui si gioca il futuro. E il futuro, come ci ricorda l'etimologia stessa della parola «crisi» – dal greco κρίσις, «scelta, decisione» – dipende dalle scelte che sapremo compiere. Dipende, in ultima analisi, da noi.

PARTE PRIMA

Fenomenologia della crisi

CAPITOLO PRIMO

La crisi come condizione permanente

L'emergenza sanitaria in corso, come oramai tutti sappiamo, avrà rilevanti conseguenze economiche e sociali il cui impatto effettivo sulle vite di tutti quanti noi è ancora molto difficile da prevedere.

I temi legati all'emergenza e agli scenari economici prossimi venturi, come è lecito e naturale che sia, stanno occupando uno spazio totalizzante nel dibattito pubblico e privato.

Tuttavia, non è mia intenzione unirmi ai tanti, tantissimi (forse troppi) che in queste settimane, con gradi diversi di autorevolezza e successo, hanno scelto di cimentarsi in una complessa analisi di scenario, in una disamina più o meno puntuale delle cause e in una analisi predittiva più o meno attendibile degli effetti che quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo porta con sé.

La riflessione che vorrei portare, sfidando la vostra indulgenza, un po' in controtendenza rispetto gli attuali trend topic, è legata alla crisi non come situazione emergenziale contingente ma alla crisi intesa come concetto, nella sua dialettica con il cambiamento, con le nostre vite, con le nostre scelte, con il nostro futuro.

Dal mio osservatorio privilegiato posto a Serramanna, paese del Campidano, in Sardegna, in quella che le statistiche definiscono una tra le province più povere d'Italia, la crisi non rappresenta un evento straordinario frutto dell'imponderabile. Vista da qui, la crisi, non ha le sembianze di un cigno nero piuttosto quelle di un branco di elefanti nella stanza.

Il concetto di crisi, infatti, ha accompagnato la nostra intera esistenza, rappresentando una sorta di costante esistenziale collettiva, una scura e beffarda compagna di viaggio, una malattia cronica con la quale, nostro malgrado, abbiamo dovuto abituarci a convivere.

Mio nonno, uomo orgoglioso e grande lavoratore, quando i media annunciavano l'ennesima crisi era solito dire: "no ci crettasta fillu miu, po su poberu sa crisi c'est sempri stettia de candu si esistidi su mundu" (non credere a quello che dicono figliolo, per il povero la crisi c'è sempre stata, da quando esiste il mondo).

Forse, nella sua crudele, lucida, semplicità, aveva davvero ragione.

Dacché ho ricordo, ma certamente ben prima della mia nascita, la crisi è sempre stata lì, ad animare i discorsi, le preoccupazioni, gli affanni di chi mi stava vicino, a limitare le loro aspirazioni, a guidare le loro scelte, a dominare i loro pensieri e di riflesso, con il passare degli anni, ad insinuarsi anche nei miei e in quelli dei miei coetanei.

Il commercio è in crisi, l'agricoltura è in crisi, l'industria è in crisi, le famiglie sono in crisi, le comunità sono in crisi, i comuni sono in crisi, le regioni sono in crisi, gli Stati sono in crisi, crisi economiche, sanitarie, ambientali, demografiche, civili, morali...ad ogni crisi seguiva un'emergenza, e ad ogni emergenza seguiva un'altra crisi che portava con sé un'altra emergenza, come in un moto perpetuo.

Ogni ambito dell'esistente e dell'esistenza sembra permeato da questa scura coltre che inibisce lo sguardo, che impedisce ai più di vedere e quindi di costruire il futuro, che sembra costringerci, perennemente in affanno, piegati dal peso crescente del presente, a vivere incatenati alla spietata precarietà di una emergenza senza fine.

Facciamo insieme un esercizio di memoria. Prendiamo in considerazione solo gli ultimi cinquant'anni, andando a soffermarci, per dovere di sintesi, solo agli shock economici globali di livello sistemico: dallo shock petrolifero del '73 e '79, alla crisi dei prestiti "Save & Loans" del 1984, dell'attacco alla lira dei primi anni '90, alla bolla del .com del 2000, dalla crisi economico-finanziaria del 2008 a quella dei debiti sovrani del 2012 fino a quella in corso legata alla pandemia di COVID-19 che rischia di essere il peggior shock economico per il pianeta dai tempi della grande depressione. Se a questa lista (per quanto nutrita decisamente parziale) aggiungiamo, solo nel corso degli ultimi 35 anni, ben 96 crisi bancarie e 176 crisi monetarie (Bernard Lietaer, 2010) potremmo affermare, senza correre il rischio di essere smentiti, che l'attuale paradigma economico produce "crisi" in maniera sistematica di intensità e frequenza crescenti.

A questo punto sorge davvero spontaneo chiedersi, ma quindi, quando è cominciata la crisi? È davvero possibile individuare un tempo zero? Un momento preciso a partire dal quale la crisi è iniziata?

Come ci ricorda Gramsci la crisi non rappresenta mai un evento bensì uno svolgimento. Si potrebbe pertanto affermare che della crisi non può esistere una data di inizio, ma, al massimo, solo alcune "manifestazioni", più o meno evidenti, che convenzionalmente vengono individuate come l'inizio della stessa. Tuttavia, a dire il vero, anche in questo caso, non si tratterebbe d'altro che dell'intensificazione quantitativa di elementi non nuovi e non originali e la riduzione e/o la sparizione di altri sui quali i primi hanno avuto il sopravvento. La crisi pertanto non è nient'altro che l'emergere, il manifestarsi di uno stato di cose già presente, non il realizzarsi di una possibilità ma la presa di coscienza di una realtà già in atto.

Anche per quanto riguarda questa emergenza sanitaria, la diffusione del virus non ha fatto altro che far emergere gli elementi che erano già lì, limitandosi a mettere in evidenza i deficit, la fragilità e l'incapacità di resilienza del sistema.

Il taglio della spesa pubblica per la sanità, l'arretratezza tecnologica della scuola, la mancanza di coordinamento stato-regioni, la rigidità dei trattati europei, l'assurdità dell'austerità, le difficoltà di accesso al credito delle PMI, la riduzione delle tutele per i lavoratori, il peso eccessivo della fiscalità sulle imprese, la mancanza di investimenti strutturali, le spinte globalizzanti e la terziarizzazione della nostra economia...potremmo continuare l'elenco per giorni. Ma il punto è un altro. Il punto è che nessuno di questi elementi è nuovo e ha fatto la sua comparsa per via del COVID-19, tutti questi elementi erano già lì, più o meno latenti, come ordigni pronti ad essere innescati, pronti a esplodere.

Le domande che dovremmo porci pertanto non sono tanto: quando sconfiggeremo il virus, quando supereremo lo shock economico o quando torneremo alla normalità delle nostre vite pre-emergenza ma piuttosto quando, a livello sistemico e di paradigma, riusciremo a creare le condizioni economiche, politiche e sociali affinché questo tipo di eventi in futuro non debbano essere gestiti nella patologia dell'emergenza bensì nella fisiologia di una sana gestione della cosa pubblica, nell'interesse dei singoli e della collettività; una gestione in cui i piani, le strutture, le risorse (economiche, umane e tecnologiche), le persone siano già preparati e pronti ad affrontare questo tipo di shock non solo in maniera resiliente ma, direbbe Taleb, in maniera antifragile.

Pertanto, appurata la natura ricorsiva di questi shock, dovremmo cominciare a chiedere a noi stessi e a chi ci governa: in che modo sapremo prepararci per quelli a venire? In che modo saremo in grado

di coglierne le opportunità, di limitarne e relativizzarne i pericoli e le minacce? In che modo saremo in grado di costruire una forte coscienza del noi, tale da non perdere la nostra umanità vedendola naufragare in quell'assenza di pensiero che secondo Heidegger domina l'umanità nell'era della tecnica, in quel pensiero calcolante a cui una certa visione economicistica dell'esistente vorrebbe ricondurre l'origine, il fine e il senso dell'azione umana.

πάντα ῥεῖ, tutto scorre.

Il mondo in cui viviamo cambia costantemente e noi con lui. Che ci piaccia o meno. Va da sé che, se davvero vogliamo sperare di non essere colti completamente impreparati dai cambiamenti in atto, dobbiamo prima di tutto smettere di rapportarci al presente in funzione di categorie appartenenti al passato. Solo in questo modo potremo far sì che il nostro tentativo di far luce sul percorso che ci condurrà fuori da questa emergenza non si trasformi in un cono d'ombra che inibisce lo sguardo sul lungo cammino che ancora dobbiamo percorrere.

Agire e non essere agiti sarà probabilmente il solo modo per non ritrovarci ad essere, per dirla con Hegel, solo polvere sugli stivali della storia.

Anche in questo caso la battaglia che ci troveremo a combattere nella costruzione del mondo post emergenza non è tanto (o soltanto) una sfida sanitaria, sociale e/o economica, ma piuttosto una battaglia che è prima di tutto psicologica e culturale.

La crisi di per sé infatti non rappresenta il male da curare ma il sintomo stesso di quel male.

La resistenza al cambiamento è una reazione naturale in molti individui, nulla più che la manifestazione di come l'essere umano tenda ad agire al fine di conservare una omeostasi generale, a preservare la propria cosiddetta "area di comfort". Non sempre l'area di comfort è davvero confortevole ed il suo prolungarsi nel tempo è desiderabile, ciò nonostante, nel momento in cui, anche per via di un evento traumatico, vedi la crisi, ci troviamo a doverne uscire, per la maggior parte di noi la resistenza è fortissima. Tutti vorremmo tornare ad una normalità che di normale non aveva proprio nulla o peggio ancora, per la paura indotta dai media e dall'incertezza, stiamo trasformando questa assurda privazione della libertà nella nostra nuova "area di comfort".

Per concludere.

Gramsci scriveva: "la crisi è quando il vecchio muore e il nuovo non può nascere". Nel corso degli anni, crisi dopo crisi, ho passato molto tempo a riflettere su questa affermazione, a chiedermi cosa impedisse veramente al nuovo di nascere.

Il fatto che non riuscissi a darmi una risposta probabilmente derivava dalla mia incapacità di interpretare le categorie di vecchio e nuovo. Per tanti anni ho continuato a leggere le due categorie come la lotta tra un potere morente e uno nascente. Dalla prospettiva di un ventenne, il vecchio, non poteva che rappresentare l'oppressione del passato sul presente, della gerontocrazia sulla giovinezza, del reazionario sul cambiamento, e, allo stesso modo, il nuovo non poteva che incarnare la sconfitta del vecchio, la fine dell'oppressione, il sorgere di un paradigma nuovo e illuminato, il manifestarsi del rinnovamento, un passo avanti verso la costruzione di un mondo migliore.

Oggi, alle soglie dei quarant'anni, ho maturato la convinzione che questa celebre affermazione gramsciana, probabilmente, non avesse proprio nulla a che vedere con una qualsivoglia lotta per il potere, con un'ermeneutica qualitativa, con un approccio morale alle categorie di vecchio e di nuovo. Con il tempo mi sono persuaso che Gramsci intendesse semplicemente rappresentare la crisi come un momento di sospensione, come un punto di equilibrio tra due forze contrapposte, come un istante, più

o meno prolungato, in cui la resistenza al cambiamento e la necessità di quest'ultimo si equivalgono creando una impasse.

Davanti all'ennesima crisi, mi sento di dire che non necessariamente il nuovo sarà migliore del vecchio o rappresenterà un passo in avanti nel cammino dell'umanità, l'unica cosa di cui siamo certi, ancora una volta, è che sarà differente. Per questa ragione sono convinto che, data l'ineluttabilità del cambiamento, tra l'opporci invano allo scorrere della corrente o il subirlo passivamente, noi tutti dovremmo scegliere, senza esitazione, di esserne parte attiva e di agire il cambiamento invece di esserne agiti.

Non scordiamo infatti che la parola crisi non a caso deriva dal greco κρίσις, "scelta, decisione", ed quello che come singoli e come collettività dovremmo iniziare a fare: scegliere. Scegliere di non subire il cambiamento, scegliere di occuparci del futuro, perché il futuro lo si costruisce nel presente, attraverso le decisioni che prendiamo, giorno per giorno, perché il futuro appartiene alle generazioni che verranno e come ci insegna la tragedia greca, i figli sono condannati a pagare gli errori dei propri padri.

Per cui, per quanto non avremo mai in mano tutte le risposte di cui abbiamo bisogno, potremmo almeno cominciare con il non porci le domande sbagliate.

Come disse qualcuno più vecchio e più saggio di me: "per noi uomini la via che conduce a ciò che è vicino risulta essere sempre la più lunga e quindi la più difficile da percorrere". La buona notizia, pertanto, è che, forse, le risposte che cerchiamo si trovano già vicino a noi, tanto vicino che ancora non ce ne siamo neppure accorti.

PARTE SECONDA

Critica dell'economia come teologia secolare

La fenomenologia della crisi ci ha condotto a riconoscere la sua natura di svolgimento, di processo, di condizione permanente piuttosto che di evento eccezionale. Ma questa consapevolezza, per quanto necessaria, non è sufficiente. Occorre ora interrogare le ragioni profonde di questa permanenza, i meccanismi che la producono e la riproducono. Occorre, in altre parole, sottoporre a critica il paradigma economico che governa le nostre vite.

CAPITOLO SECONDO

Sulla razionalità e desiderabilità sociale delle scelte economiche

La questione degli obiettivi in economia è tanto importante quanto spesso trascurata. Uno dei miti fondanti del capitalismo moderno vorrebbe che in una economia di mercato l'unico obiettivo razionale ammissibile per ognuno di noi sia quello di ottenere il massimo beneficio per sé. Attorno a questo precetto si fondano, infatti, anche il concetto di efficienza e tutte le teorie su ciò che è socialmente desiderabile in economia.

Tuttavia per introdurre adeguatamente nozione di efficienza in ambito economico dobbiamo prima chiarire qual è l'oggetto di studio dell'economia moderna.

Secondo una delle definizioni più comuni, essa è la scienza che studia l'allocazione di risorse limitate tra usi alternativi al fine di massimizzare la soddisfazione (il profitto) dell'individuo, il cui agire individualistico e razionale porta alla migliore soddisfazione dei bisogni collettivi.

Ancora più esplicita la descrizione offerta dal dizionario Treccani che definisce l'economia come "l'uso razionale del denaro e di qualsiasi mezzo limitato, che mira a ottenere il massimo vantaggio a parità di dispendio o lo stesso risultato col minimo dispendio".

In un'economia come la nostra, definita di mercato, il consumatore è il sovrano incontrastato, poiché è lui che attraverso il proprio agire e le proprie scelte di consumo a dirigere il mercato verso la massima efficienza.

A tal proposito, pur volendo per un attimo tralasciare il condizionamento sempre più efficace e costante a cui questo presunto sovrano è sottoposto e quindi il fatto che le sue decisioni siano sempre più spesso miseramente eterodirette, ciò che non possiamo fare a meno di ricordare è che il mercato non è, né potrà mai essere definito un sistema democratico. La sovranità non è distribuita secondo il principio di una testa un voto ma secondo quello di un Euro un voto, il che non pone chiaramente tutti sullo stesso piano.

Nonostante ciò, è proprio sull'inviolabilità del dominio del consumatore e sul potere esercitato attraverso i propri mezzi finanziari di consumo e sulla massimizzazione del profitto dell'individuo che si basa il concetto di efficienza in economia.

Per estensione, tutto ciò che non è efficiente da un punto di vista economico, non portando alla "migliore soddisfazione dei bisogni collettivi" attraverso i meccanismi di mercato, non potrà certamente essere definito socialmente auspicabile e desiderabile.

Tuttavia, verrebbe da obiettare che parlare di efficienza tout-court non ha senso se non in riferimento agli obiettivi. Infatti, dipendentemente dagli obiettivi individuali o collettivi che ci siamo posti, dovrebbe cambiare, almeno in teoria, anche ciò che possiamo o meno dichiarare razionale ed efficiente.

Poniamo che un ricercatore indipendente metta a punto per primo una cura contro il cancro. Se da bravo homo oeconomicus il suo obiettivo fosse quello di massimizzare i propri profitti, il nostro ricercatore, non avendo competitor, dovrebbe, secondo un principio di agire razionale, brevettare

immediatamente la cura e cederla al prezzo più alto che il mercato è disposto a riconoscergli, cercando di massimizzare i profitti. Ma se il suo obiettivo fosse, di contro, quello di contribuire a debellare il male del secolo, probabilmente, in barba all'homo oeconomicus che è in lui, andrebbe a condividere la sua scoperta con la collettività. Cederebbe così la cura ad un prezzo accessibile a tutti, accontentandosi di guadagni di molto inferiori, preferendo una vita forse meno agiata e lussuosa da un punto di vista materiale ma certamente più piena e serena sotto il profilo umano.

Quanti di voi riterrebbero socialmente desiderabile la scelta di condannare a morte milioni persone solo perché la decisione di cedere la cura a basso prezzo potrebbe rivelarsi, in un'ottica di mercato, un'opzione meno efficiente e razionale rispetto a quella di rendere la cura accessibile a tutti?

Quello che il buon senso comune si limita a rigettare, in economia sembrerebbe semplicemente essere razionale e desiderabile.

Nell'enumerare i principali tratti caratteriali del cosiddetto homo oeconomicus – individualista, avido, competitivo, materialista, dedito solo al profitto, disposto a mercificare tutto e tutti pur di raggiungere i propri scopi, etc – verrebbe davvero da chiedersi quanti di noi, potendo scegliere, vorrebbero accanto a sé e ai propri cari una persona simile.

Ciononostante, se rapportati al nostro sentire e agire economico, alcuni di questi comportamenti e atteggiamenti che in circostanze diverse ci farebbero inorridire, come in un assurdo sdoppiamento di coscienza, in una bizzarra e oscura catarsi, si trasformano d'incanto in qualcosa di assolutamente normale, banale e scontato. Lo stesso egoismo che caratterizza il nostro agire economico diviene in questo modo qualcosa di più spaventoso e inquietante di una scelta razionale, non un male necessario da perseguire anche contro la propria indole per il raggiungimento di un fine superiore (il benessere economico individuale e collettivo), ma una semplice legge di natura a cui nessuno può sottrarsi. Agiamo come agiamo semplicemente perché lo riteniamo essere nella normalità delle cose, facciamo quel che facciamo perché è ciò chiunque altro farebbe al nostro posto e viceversa. Il sentimento di pacificante normalità, l'assoluzione di noi stessi ancor prima che del prossimo, che caratterizza questa sorta di sospensione del giudizio etico e morale davanti alle questioni economiche è forse il segno, la cicatrice più profonda che il sistema socio-economico in cui siamo immersi ha lasciato sulla nostra umanità o in ciò che ne resta.

E' così che, con il radicarsi nelle nostre vite del paradigma economicista, e con la parallela reificazione di pressoché ogni ambito della nostra esistenza, è venuto gradualmente a cambiare anche il dizionario dei valori di riferimento della società in cui viviamo. Nello scorrere di pochi decenni abbiamo visto principi come l'equità e la giustizia sociale venire trasfigurati e accomunati a un bieco sentimento di invidia sociale. Come se il desiderio di giustizia e equità non fosse altro che il vacuo lamento dei perdenti, il canto del cigno di chi non ce l'ha fatta. Allo stesso modo, esattamente secondo il medesimo schema, l'avidità diviene fiuto per gli affari, il cinismo pragmatismo, l'egoismo agire razionale, la ricchezza diventa un merito e la miseria una colpa e via discorrendo.

Accanto a quello dell'efficienza, un altro mito economicista entrato a pieno titolo nell'immaginario collettivo è quello legato alla concorrenza come meccanismo di riequilibrio del mercato e come unico motore capace di assicurare il progresso tecnologico, economico e sociale dell'umanità. Ma anche davanti a questo ennesimo assioma, una domanda sorge spontanea: quale libero mercato e libera competizione possono esserci in una gara in cui alcuni dei concorrenti partono (il più delle volte per meriti non propri) con un fisico allenato, l'attrezzatura giusta, le scarpe giuste, l'allenatore giusto e l'affetto del pubblico di casa ad un metro dal traguardo mentre il grosso del gruppo (anche in questo caso il più delle volte non per demeriti propri) parte da centinaia di chilometri di distanza, scalzo,

denutrito e disorientato senza neppure aver capito di che competizione si tratti, né dove verrà disputata, tantomeno in cosa consista?

E ancora, siamo così certi che un paradigma basato sulla condivisione e sulla collaborazione, sostenuto dalle nuove tecnologie, sarebbe incapace di assicurare elevati livelli di progresso tecnologico, economico, sociale e culturale?

Purtroppo, a detta di tanti (per come vanno le cose, quantomeno per la maggior parte di coloro che prendono le decisioni tutte che contano) il nostro sistema, per poter essere efficiente e coerente con gli obiettivi dell'individuo e quindi, per trasmissione diretta, con quelli della collettività, non solo può, ma deve essere governato sulla base dei principi che abbiamo finora descritto. E, almeno a sentire la vulgata dominante, non sembrerebbe esserci un'alternativa percorribile che non finirebbe per mettere a rischio la stabilità economica e quindi il futuro di tutti noi.

Ma in quanto collettività, siamo davvero tutti così certi che questi principi siano davvero così razionali e socialmente desiderabili? Ma soprattutto in quanti si stanno occupando di produrre alternative documentate e credibili?

In termini di impatto sul nostro benessere individuale e collettivo, l'importanza e la rilevanza sociale dei problemi che una porzione sempre più rilevante dei nostri più prestigiosi scienziati, intellettuali, accademici, ricercatori si è ritrovata a studiare negli ultimi decenni, sembrerebbe, di contro, esser venuta decrescendo come una funzione negativamente accelerata, prossima a un asintoto di completa indifferenza.

E' davvero desolante vedere come l'impegno, la creatività, la conoscenza profusi da alcune delle migliori menti della nostra generazione – o quantomeno dalle migliori menti che il denaro e il potere, direttamente o indirettamente, possano comprare sul mercato – siano ancora una volta orientati, spesso inconsapevolmente, alla costruzione delle fortune personali di pochi individui e alla manipolazione socio-economico e politica di persone, mercati, comunità e persino di intere nazioni.

Buona parte di loro rappresenta davvero il meglio che il mercato possa offrire. Lo dimostra il fatto che le strategie di manipolazione, così come le tecnologie sviluppate a loro corredo, sono sempre più pervasive e penetranti, capaci di lavorare ad un livello profondo, tanto complesse, sofisticate ed efficaci quanto surrettizie e apparentemente inoffensive e quindi ancora più semplici da inoculare. E' così che, in gran parte dei casi, dissipati i fumi dell'entusiasmo, tra le maglie del tecnottimismo imperante che accompagna le loro scoperte, si fa largo inarrestabile un disumanesimo desolante, devastante e paradossale.

Anche in questo caso, mio malgrado, dovrei stupirmi solo per il mio stupore.

D'altra parte, in buona parte dei casi, l'obiettivo primario richiesto a questi individui straordinari, il metro attraverso cui saranno misurati e giudicati, è uno e uno soltanto: far sì che il denaro generi ancora più denaro.

Il risultato è che, buona parte di loro, dedica gli anni più produttivi della propria esistenza a sviluppare soluzioni tecnologiche altamente innovative (disruptive direbbero gli inglesi) per risolvere problemi di capitale importanza per il genere umano come quello di incrementare il numero di click, mi piace e interazioni sui social network – migliorando le conversioni degli inserzionisti (poco importa che promuovano grandi brand, il gioco d'azzardo, mele biologiche o cazzi di gomma) – o di speculare di più, più rapidamente e in modo più efficiente attraverso robotrader basati su complessi algoritmi di big data analysis e AI capaci di riconoscere dei pattern nelle micro oscillazioni dei prezzi degli stock exchange e di portare a termine decine di migliaia di contrattazioni al secondo.

Di esempi ce ne sarebbero tanti altri, forse troppi. Taylorismo digitale, riduzione della necessità di lavoro umano, disintermediazione di interi settori, precariato digitale... Siamo davanti a progressi tecnologico-scientifici eccezionali collegati a modelli di business sempre più efficaci e sofisticati tuttavia progettati con l'unico scopo di ridurre i costi (o di accollarli alla collettività) e di incrementare i profitti, concentrando sempre più potere nelle mani di pochi, lasciandosi spesso alle spalle dei costi sociali enormi accompagnati da una colossale perdita di senso.

Big Data, Intelligenza artificiale, IOT, zettabyte di dati, un mondo connesso in real time con una capacità di calcolo e di analisi impensabile fino a pochi lustri fa, un potenziale enorme in termini di miglioramento della vita di ognuno di noi. Le possibilità per ripensare la nostra società, la nostra economia, le nostre vite in un'ottica di bene comune sarebbero davvero infinite. Ma ancora una volta la direzione sembra essere un'altra. Come spesso è accaduto in passato, forse dovremmo arrenderci al fatto che i frutti del progresso e della tecnica non nascono per essere distribuiti a diretto beneficio della collettività ma per restare saldamente nelle mani di pochi – monopoli e oligopoli – che li sfruttano a loro esclusivo vantaggio – massimizzare i profitti (a vantaggio di pochi), minimizzare i costi (a discapito di tanti) e incrementare la propria posizione dominante sul mercato e sulle nostre vite.

Questo non significa che le nuove tecnologie non abbiano comunque consentito (e ancora di più lo faranno in futuro) di accelerare i processi di innovazione e di miglioramento materiale delle nostre vite, ma nel relazionarci a loro non dovremmo mai dimenticare che la direzione verso la quale portano risiede nei valori di chi le progetta e di chi le utilizza.

Ma quindi, quali valori siamo in grado di esprimere come singoli e come società? verso quale direzione ci stanno portando questi valori?

Pensate, ad esempio, a come l'ingegneria finanziaria e la tecnologia abbiano favorito la singolare tendenza del cosiddetto capitalismo finanziario di prodursi e riprodursi in una crescita senza limiti. La sua ascesa negli ultimi 50 anni è stata inarrestabile. Al netto di cicli e turbolenze – a voler pensar male funzionali al percorso complessivo – la sua rilevanza e le sue dimensioni in ambito economico hanno assunto una dimensione imbarazzante, tracciando una traiettoria inedita nel cammino dell'umanità. Un percorso di emancipazione dalla incontrovertibile finitezza delle cose, dai limiti imposti dalla natura e dallo spazio fisico. Parabola che ha portato alla creazione di un iperluogo (i mercati finanziari) in cui il denaro produce denaro al servizio del denaro con l'unico fine di produrre ulteriore denaro. Un settore che si nutre di azzardo morale, di asimmetrie informative e di speculazione, un castello di carta che si regge su altra carta, capace di liberarsi dalle grigie leggi di natura e dal giogo a cui è sottoposta la cosiddetta economia reale, da quel peccato originale che è il legame della produzione con la realtà fisica e con gli oggetti che la compongono, con lo spazio-tempo finito delle nostre vite e con i limiti che questo comporta. Un processo, che nonostante i rischi impliciti ad esso connessi (oramai noti a tutti), come avrebbe detto LeFebvre, di fatto non può che “entusiasmare il capitalista la cui massima aspirazione sembrerebbe davvero essere quella di produrre denaro facendo a meno della triste necessità di produrre cose e di riuscire a venderle malgrado le difficoltà di mercato”.

Questa tendenza in fondo era chiara già nell'ultimo ventennio del secolo passato. Il concetto di crescita illimitata non avrebbe potuto fare a meno che infrangersi come un'esile onda su una ripida scogliera a picco sul mare. Una crescita infinita in un mondo finito non poteva che mostrarsi come un paradosso, una contraddizione in termini. Tuttavia, il mondo della finanza e del denaro, non agiscono nell'alveo di simili limitazioni. Uno spazio economico eterotopico fatto solo di numeri e simboli che, staccandosi dal proprio sottostante, può crescere ed espandersi in maniera infinita e indefinita. Se in fondo è vero come diceva Ferraris, riprendendo e ampliando Derrida, che “nulla di sociale esiste al

di fuori del testo”, esso vive ed esiste esclusivamente nel testo, nutrendosi del testo e avendo il peso politico e finanziario per riscriverlo costantemente a proprio uso e consumo.

Politica e istituzioni sembrerebbero ormai irrimediabilmente subordinati a questo arbitro sovranazionale che porta il nome di “mercato”. Le reazioni dei “mercati” influenzano le decisioni politiche, guidano la programmazione di imprese e istituzioni.

Ciò che non è affatto chiaro è a cosa ci riferiamo quando parliamo di “mercati”. Per quanto spesso ci si rapporti a questi ultimi come ad un soggetto terzo, con un sentimento di alterità e di distacco, ciò che verrebbe da dire, è che, a ben guardare, tutti noi siamo il mercato.

E' un po' come quella vecchia storiella dell'operaio di rientro da lavoro che, imbottigliato nel traffico in autostrada, non fa che imprecare e lamentarsi senza riuscire a capire di essere anche lui parte del traffico. Morale della favola: il traffico di cui tutti ci lamentiamo siamo noi stessi.

Nel caso del mercato, tuttavia, questo può essere vero solo in parte. Infatti, se è vero, come detto, che il solo sovrano che il mercato riconosce è colui che gestisce il denaro (non importa che questo denaro sia il proprio, il più delle volte questi colossi gestiscono capitali di terzi), la gestione di gran parte dei soldi in circolazione è in mano ad uno stretto oligopolio di operatori finanziari ed assicurativi. Questi colossi, con il loro esercito di broker, armato di tutto l'azzardo morale, la tecnologia e la dotazione finanziaria necessari, sono in grado di condizionare profondamente il mercato e le scelte dei soggetti che ne fanno parte e quindi le vite di tutti noi.

Quali siano i valori e i principi che animano alcuni di questi soggetti e quindi i rischi a cui andiamo incontro ce lo dicono numerosi studi scientifici. Il più celebre, pubblicato nel 2011 da un gruppo di ricercatori dell'Università di San Gallo, in Svizzera, metteva a confronto un gruppo di broker, trader e agenti di cambio con un gruppo di disturbati mentali affetti da psicopatia, sottoponendo le due categorie ai medesimi test e simulazioni. I risultati sono stati preoccupanti, al punto da sorprendere gli stessi ricercatori.

I ricercatori elvetici hanno preso in esame l'impegno a cooperare e l'egoismo di 27 operatori professionisti, in gran parte impiegati presso banche svizzere, ma anche trader impegnati nel commercio delle materie prime e nella gestione dei cosiddetti hedge fund. Dall'altra lo studio ha valutato, secondo i medesimi parametri, un gruppo di 24 persone affette da gravi problemi psichici e ricoverate in cliniche in Germania. Parallelamente l'approfondimento è stato svolto anche su una platea di controllo di 24 persone «normali». I tre gruppi hanno sostenuto varie prove, simulazioni al computer e sono stati sottoposti a test d'intelligenza. I test e delle simulazioni, basati sulla game theory, si rifacevano ai cosiddetti giochi a somma zero, ovvero situazioni in cui se uno dei soggetti guadagna qualcosa l'altro perde in maniera proporzionale.

Le evidenze emerse dai dati, anche in questo caso, hanno superato di gran lunga le aspettative del team di ricercatori messo insieme da Pascal Scherrer, esperto forense, e Thomas Noll, psichiatra e direttore del centro di detenzione svizzero Pöschwies, a nord di Zurigo.

Le risposte contenute nella ricerca hanno finito per evidenziare un dato molto preoccupante: in buona parte casi, i trader avevano mostrato un comportamento più egoista, aggressivo e distruttivo rispetto al gruppo di psicopatici che avevano completato lo stesso tipo di test, mostrandosi sensibilmente più inclini al rischio e all'azzardo morale».

Questo, come affermato dallo stesso Noll in più di una intervista, non significa certamente mettere sullo stesso piano gli operatori di Borsa con dei disturbati mentali, con degli psicopatici. Al contempo l'osservazione mette in luce in maniera innegabile come in questi soggetti la preponderanza di alcuni

tratti comportamentali come egoismo, mancanza di empatia e aggressività, possa raggiungere un livello che rasenta e in alcuni casi supera il patologico.

La domanda che viene da porsi è come sia possibile pensare che la somma degli egoismi individuali possa produrre come risultato maggiore libertà e benessere per la collettività, quando invece ciò che accade è che la somma delle decisioni razionali di molti individui (razionali nel senso economico del termine, quindi egoistiche) finisce spesso per determinare disastrosi risultati collettivi (tensioni sociali, abuso e spreco di risorse naturali, sviluppo estrattivo, povertà diffusa, sfruttamento, bolle speculative...).

La speranza (o quantomeno, la mia speranza), è che, con la consapevolezza della natura interconnessa di tutte le cose, possa tornare a diffondersi capillarmente anche nella nostra ultraliberista e ipertecnologica società dei consumi quella che Adam Smith nel suo celebre “Teoria dei sentimenti morali” chiamava “simpatia” (dal greco *συν πάθος*, “sentire insieme”), non un semplice sentimento di compassione o di immedesimazione, ma qualcosa che lo stesso autore definisce in maniera certo poetica e suggestiva come la “modalità stessa attraverso la quale entriamo in risonanza con i sentimenti altrui”.

Forse, solo entrando in “risonanza” con i sentimenti altrui prenderemo finalmente coscienza del fatto che le sole forme di egoismo veramente razionali ed efficienti, e quindi anche le uniche socialmente desiderabili, sono la generosità e l’altruismo, perché solo attraverso la generosità e l’altruismo saremo in grado di rovesciare la piramide di Maslow in virtù di una presa di coscienza più ampia, non perché siamo intrinsecamente e atavicamente buoni ma semplicemente perché la simpatia, la generosità e l’altruismo sono la scelta più efficiente, razionale e conveniente per i singoli e per la collettività.

Solo un modello di società in cui ciascun individuo viene messo in condizione di perseguire l’autorealizzazione e di curare la propria autostima coltivando le relazioni con il prossimo in maniera sana e reciproca – e con loro il senso di appartenenza alla propria famiglia, alla propria comunità e per estensione al genere umano nella sua interezza – potrà veramente assicurare a tutti i suoi componenti un elevato grado di benessere e sicurezza materiale e il pieno e fisiologico soddisfacimento dei propri bisogni primari, essendo la soddisfazione di quest’ultimi nulla più che la naturale conseguenza del pieno soddisfacimento dei primi.

Ma se quanto appena descritto appare tanto scontato e naturale nella mente di chiunque, come mai abbiamo costruito una società tanto distante da questi valori?

Come affermava il filosofo Arthur Koestler, potremmo non essere troppo ottimisti sul futuro dell’umanità. Se infatti, come sembra, l’evoluzione può essere rappresentata come un enorme labirinto fatto di vicoli ciechi, non ci sarebbe davvero nulla di strano o di molto improbabile nell’assunto che l’attrezzatura originaria dell’uomo, sebbene apparentemente superiore a quella di qualsiasi altra specie vivente, contenga nondimeno qualche insito errore, qualche deficienza incorporata, che la predispona all’autodistruzione.

In fondo, creatività e patologia, generatività e autodistruzione, nel caso dell’uomo, potrebbero essere nulla più che due facce della medesima medaglia coniata nella zecca dell’evoluzione. Solo un bizzarro errore di fabbrica, l’ennesimo binario interrotto lungo il cammino dell’evoluzione, una storia forse già scritta di cui, tuttavia, non dovremmo mai smettere di provare a riscrivere il finale.

CAPITOLO TERZO

Entropia economica e il miraggio dell'efficienza

L'analisi della razionalità economica e dei suoi paradossi ci ha condotto a riconoscere lo scarto profondo tra la teoria e la realtà, tra i modelli eleganti dell'economia mainstream e il funzionamento effettivo dei mercati. Ma questa critica può essere approfondita ulteriormente. Possiamo chiederci: esiste una tendenza intrinseca nei sistemi economici capitalistici che li spinge verso la disuguaglianza e l'instabilità? È possibile pensare questa tendenza in termini quasi-fisici, come una sorta di «entropia economica»?

Premessa

L'economia mainstream, con la sua fede nell'efficienza dei mercati e nella razionalità degli agenti, assomiglia sempre più a una forma di pensiero magico travestito da scienza esatta. Nonostante le ripetute smentite della realtà - dalle bolle speculative alle crisi ricorrenti, dalle disuguaglianze crescenti al degrado ecologico - continua imperterrita a proclamare la sua presunta oggettività e universalità. Ma dietro l'eleganza formale dei suoi modelli matematici si cela una profonda disconnessione dal mondo reale, un'astrazione che confonde il possibile con il reale, il virtuale con l'attuale.

A questo proposito, qualche giorno fa, discutevo animatamente con un amico, economista di professione, noto per le sue posizioni ortodosse e per la sua visione cinica dell'esistenza. Stavamo dibattendo sull'annosa questione della disuguaglianza economica e sulla redistribuzione della ricchezza nella storia dell'umanità. Ad un certo punto, con la sicurezza tipica di chi crede di possedere verità incontrovertibili, "l'economista" fece un'uscita apparentemente banale ma che mi diede molto da riflettere: «lo vuoi capire o no, che se anche redistribuissimo oggi tutta la ricchezza in modo perfettamente equo a ciascun cittadino, al centesimo, nel giro di meno di un secolo ci ritroveremmo esattamente nella stessa situazione di disparità. È la natura umana, è l'ordine naturale delle cose: alcune persone hanno più successo di altre, e le disuguaglianze sono il motore del mondo.»

Questa affermazione, pronunciata con tanta nonchalance, mi colpì profondamente. Non tanto per il suo contenuto - dopotutto, simili argomentazioni sono fin troppo comuni nel discorso economico mainstream - quanto per le implicazioni che sembrava dare per scontate. Per un momento, decisi di accettare il suo assunto di base: sì, forse è vero che il mercato, lasciato a sé stesso, ripristinerebbe nel tempo una situazione di disuguaglianza. Ma il «perché» di questo fenomeno mi apparve improvvisamente sotto una luce completamente diversa.

Fu in quel momento che ebbi l'intuizione, ancora tutta da raffinare e verificare, da cui avrebbe preso vita questo articolo. L'idea di base è molto semplice: e se la tendenza alla disuguaglianza nei sistemi economici fosse paragonabile all'aumento dell'entropia nei sistemi fisici? Se, come in termodinamica, anche in economia (in particolar modo nelle economie capitaliste di mercato) esistesse una sorta di

«freccia del tempo» che spinge inesorabilmente verso il disordine e la concentrazione, a meno che non intervengano forze esterne a contrastare questa tendenza?

Questa intuizione ha aperto la strada a una riflessione più ampia e profonda sulla natura dei nostri sistemi economici, sulle teorie che pretendiamo di usare per descriverli, e sulle possibilità di immaginare e costruire alternative più eque e sostenibili. In questo saggio, vi propongo di esplorare insieme le implicazioni di questa analogia, sfidando alcuni dei dogmi più radicati dell'economia mainstream e proponendo una visione alternativa dell'economia come scienza umanistica e morale.

Partiremo da una critica serrata della teoria dei mercati efficienti, mostrando come questa «favola» matematica occulti le reali dinamiche di dissipazione e concentrazione all'opera nei sistemi economici. Esploreremo il ruolo paradossale dello Stato contemporaneo, al contempo indispensabile e impotente di fronte alle logiche del mercato. Analizzeremo il processo di colonizzazione economica della vita, che riduce ogni aspetto dell'esistenza a mero calcolo di costi e benefici.

Ma non ci fermeremo alla critica. Proporremo anche una visione alternativa dell'economia, fondata sui principi della cura, della sostenibilità e della partecipazione democratica. Un'economia che sappia sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie non per amplificare le disuguaglianze, ma per pianificare collettivamente un futuro più equo e florido per tutti.

La favola dei mercati efficienti e il feticismo della coerenza formale

Al cuore dell'economia neoclassica vi è la teoria dei mercati efficienti (EMH) di Eugene Fama, secondo cui i prezzi di mercato incorporano sempre tutte le informazioni disponibili e riflettono i valori fondamentali delle attività (Fama, 1970). Ne consegue che nessun investitore può sistematicamente «battere il mercato», se non per puro caso: i prezzi seguono un «random walk» imprevedibile e ogni scostamento dall'efficienza è rapidamente corretto dalle forze di mercato.

Questa teoria ha un'eleganza matematica seducente e si presta a raffinate formalizzazioni econometriche. Ma le sue premesse sono irrealistiche e le sue implicazioni controintuitive. Assume informazione perfetta, aspettative razionali, assenza di costi di transazione \- condizioni che non si verificano mai nei mercati reali (Grossman & Stiglitz, 1980). E porta a conclusioni paradossali, come l'impossibilità di bolle speculative o di crisi sistemiche \- conclusioni ampiamente confutate dalla storia economica (Kindleberger & Aliber, 2005).

Eppure, nonostante le critiche empiriche e teoriche (Shiller, 2000; Thaler, 2015) e le confutazioni subite dai fatti, talmente palesi e note dal poter essere rilevabili anche da un non addetto a i lavori, l'EMH continua a godere di grande prestigio accademico e influenza politica. Perché? Perché incarna perfettamente l'ideale di una scienza economica modellata sulle scienze naturali, con le sue leggi universali e le sue predizioni quantitative (Mirowski, 1989). Perché si presta a eleganti esercizi di coerenza formale, in cui tutto quadra perfettamente \- a patto di accettare le premesse.

È qui che emerge il primo paradosso dell'economia mainstream: il feticismo della coerenza formale a scapito della rilevanza empirica (McCloskey, 1983). Pur di salvare l'eleganza dei modelli, si è disposti a sacrificare il realismo delle ipotesi. Si ragiona come se $2+2$ facesse 5, e si è soddisfatti se i conti tornano \- anche se il risultato non ha nulla a che vedere con la realtà.

Ma la coerenza di un sistema teorico non è garanzia della sua verità. Come scriveva il filosofo Gilles Deleuze (1968), «Il “vero” non si definisce né mediante la coerenza interna di un sistema di

rappresentazioni, né mediante la sua conformità a un “oggetto” in sé reale ed esteriore». Un modello può essere internamente impeccabile e tuttavia completamente inadeguato a descrivere il mondo reale.

Questo è esattamente il caso dell'EMH e di gran parte della teoria economica standard. I suoi modelli sono costruzioni possibili, giochi logici che funzionano solo a patto di accettare le loro premesse \- ma spesso queste premesse sono irrealizzabili o irrealistiche e le loro conclusioni contraddette dai fatti (Keen, 2011). Scambiano una favola ideologica per una descrizione scientifica della realtà che propugnano come un dogma indiscutibile in barba al principio di falsificabilità e a ciò che fa di una teoria, una teoria scientifica.

L'entropia economica e la freccia del tempo

Per smascherare le illusioni dell'equilibrio economico, ci affideremo ad un'analogia che alcuni considereranno un po' ardita, ma che, come vedremo, almeno a parere dello scrivente, non lo è affatto: il concetto di entropia in termodinamica.

In fisica, l'entropia è una misura del disordine di un sistema: più è alta, più il sistema è caotico e imprevedibile. Secondo il secondo principio della termodinamica, l'entropia di un sistema isolato tende sempre ad aumentare nel tempo, fino a raggiungere un massimo all'equilibrio termico.

Questo processo è irreversibile. Una volta aumentata, l'entropia non può spontaneamente diminuire. C'è una «freccia del tempo» nell'evoluzione dei sistemi fisici, che va dal passato (bassa entropia) al futuro (alta entropia). E l'aumento di entropia è associato a una diminuzione dell'energia utilizzabile per compiere lavoro utile: man mano che il disordine cresce, l'energia si disperde e si degrada.

Ora, cosa c'entra tutto questo con l'economia? Ho cominciato a ragionare sul fatto che i sistemi economici (e in particolare quello capitalistico del cosiddetto “libero mercato”), pur con tutte le dovute differenze, siano anch'essi soggetti a una tendenza entropica intrinseca: una spinta irreversibile verso la disorganizzazione, la polarizzazione, la concentrazione del potere e della ricchezza (Georgescu-Roegen, 1971). Proprio come nei sistemi fisici, questa tendenza dà luogo a una «freccia del tempo economico» che va da uno stato di relativa equidistribuzione (bassa entropia) a uno stato di crescente disuguaglianza (alta entropia).

Si considerino alcuni dati empirici. Negli ultimi decenni, in quasi tutti i paesi avanzati si è assistito a una forte crescita della quota di reddito e ricchezza detenuta dall'1% e dallo 0,1% più ricchi, a scapito della maggioranza (Piketty, 2014; Saez & Zucman, 2016). Negli Stati Uniti, ad esempio, la quota di reddito nazionale pre-tasse del top 1% è passata dall'11% nel 1980 al 20% nel 2016 (World Inequality Database, 2018). Nello stesso periodo, il rapporto tra il patrimonio mediano e quello medio è sceso dal 30% al 15%, indicando una crescente concentrazione della ricchezza (Wolff, 2017).

Questa polarizzazione non sembra essere un'aberrazione temporanea, ma una tendenza strutturale del capitalismo, alimentata da meccanismi di retroazione positiva come il rendimento del capitale, l'ereditarietà, il potere di mercato (Piketty, 2015; Milanovic, 2016). Più la ricchezza si concentra, più diventa facile per chi la detiene accumularne altra, attraverso investimenti, rendite, influenza politica. Si innesca così un circolo vizioso di disuguaglianza crescente, che ricorda da vicino il processo di aumento dell'entropia in un sistema fisico.

Un altro campo in cui l'analogia entropica sembra calzante è quello dell'instabilità finanziaria. Empiricamente, le crisi e i crolli non sono eventi eccezionali, ma fasi ricorrenti di un ciclo che sembra

obbedire a una dinamica quasi-deterministica (Minsky, 1986; Kindleberger & Aliber, 2005). Ad una iniziale quiete e relativa stabilità, tipica dei periodi di bear market, in cui gli asset tendono a vedere un riequilibrio tra valore reale e valore di mercato (bassa entropia) seguono periodi di euforia e inflazione degli asset (entropia crescente, come la fiamma che scalda la pentola) che sfociano inevitabilmente in improvvisi crash seguiti da panico e credit crunch (alta entropia), con una logica che ricorda la termodinamica del non-equilibrio (Arthur, 1999; Sornette, 2003). E ogni crisi lascia dietro di sé un sistema più fragile e polarizzato, pronto per il prossimo collasso.

Questi sono solo alcuni esempi di come le economie reali siano attraversate da spinte entropiche che le allontanano dall'equilibrio e dall'efficienza. Spinte che non sono anomalie da correggere, ma tendenze intrinseche da riconoscere e governare (Prigogine & Stengers, 1984). L'entropia economica non è una metafora, ma una realtà: la freccia del tempo del capitalismo punta verso il disordine e la disuguaglianza e non verso l'armonia e la giustizia. Questo, rebus sic stantibus, è un dato di fatto e in mancanza di nuove evidenze non credo possa essere messo in discussione.

Il ruolo dello Stato e il paradosso della regolazione

Di fronte a queste tendenze dissipative, qual è il ruolo dello Stato? La teoria economica standard lo vede come un mero correttivo dei «fallimenti del mercato», chiamato a intervenire solo quando l'allocazione spontanea delle risorse si rivela inefficiente (Pigou, 1920). Ma la realtà è molto più complessa e contraddittoria.

Da un lato, lo Stato svolge effettivamente un'essenziale funzione di riequilibrio e stabilizzazione, contrastando le spinte entropiche del mercato (Polanyi, 1944). È lo Stato che fornisce i beni pubblici, la protezione sociale, le regole e le infrastrutture senza le quali il mercato non potrebbe nemmeno esistere. Ed è lo Stato che, nei momenti di crisi, interviene come prestatore di ultima istanza, socializzando le perdite e iniettando liquidità per evitare il collasso del sistema (Minsky, 1986).

Dall'altro lato, però, lo Stato è spesso catturato e subordinato agli interessi del mercato, invece di regolarli nell'interesse collettivo (Stigler, 1971). Le grandi corporations e i rentiers usano il loro potere economico per influenzare le decisioni pubbliche, ottenere trattamenti di favore, scaricare sulle collettività i costi delle loro scommesse (Gilens & Page, 2014). Lo Stato diventa così uno strumento di amplificazione, invece che di correzione, delle tendenze entropiche del capitalismo.

In un'economia sana, Stato e mercato dovrebbero essere come due forze uguali e contrapposte che, se si equivalgono, mantengono il sistema in equilibrio e lo rendono efficiente. È un po' come l'equilibrio tra reazioni termonucleari e gravità all'interno di una stella: se una delle due forze prevale troppo sull'altra, il sistema collassa su se stesso o esplose (Burbidge et al., 1957). Allo stesso modo, se lo Stato è troppo debole, l'economia cade preda delle tendenze entropiche del mercato, con risultati distruttivi; ma se è troppo invadente, soffoca l'innovazione e l'iniziativa privata e la fa implodere.

Idealmente, lo Stato dovrebbe quindi svolgere una funzione di bilanciamento e di regolazione delle dinamiche mercantili, orientandole al bene comune. Da un lato, dovrebbe fissare le regole del gioco e farle rispettare, garantendo la concorrenza, la trasparenza, i diritti. Dall'altro, dovrebbe intervenire attivamente per correggere gli squilibri, redistribuendo la ricchezza, investendo nei beni pubblici, stabilizzando il ciclo economico. Come un saggio timoniere, dovrebbe sfruttare il vento del mercato per spingere la nave della società nella direzione desiderata.

Il problema sorge quando, come accade oggi in modo sempre più evidente, la sfera pubblica viene essa stessa colonizzata dalle logiche mercantili e l'energia politica viene spesa per interessi privati invece che per il bene collettivo. È la situazione che gli economisti chiamano «cattura del regolatore» (Stigler, 1971): i grandi attori economici usano il loro potere \- finanziario, mediatico, relazionale \- per influenzare le decisioni pubbliche a proprio vantaggio, ottenendo norme compiacenti, trattamenti fiscali di favore, commesse e sovvenzioni.

In questo contesto, come dicevamo, lo Stato non riesce più a svolgere la sua funzione di contrappeso e di indirizzo, ma diventa un mero strumento al servizio del mercato. Invece di regolare il gioco nell'interesse di tutti, finisce per giocare esso stesso la partita, con le regole dettate dai giocatori più forti. Si crea così un circolo vizioso in cui il potere economico si converte in potere politico e viceversa, con una progressiva erosione della democrazia e della sovranità popolare.

Basti pensare a come, in nome della «competitività» e della «fiducia dei mercati», i governi di ogni colore si affrettino a smantellare le tutele del lavoro, a tagliare la spesa sociale, a privatizzare i servizi pubblici, spesso contro la volontà dei loro stessi cittadini. O a come le grandi corporation riescano a dettare le priorità della ricerca scientifica, orientandola verso tecnologie più redditizie che utili. O ancora, a come la politica divenga essa stessa un «mercato» in cui le decisioni sono comprate e vendute, senza più nemmeno il pudore di nascondere dietro a un velo di pubbliche virtù.

Emerge qui il paradosso profondo del rapporto tra Stato e mercato nel capitalismo contemporaneo: lo Stato è al tempo stesso indispensabile e impotente. Indispensabile per assicurare le condizioni di possibilità e di riproduzione del mercato; ma impotente nel governarlo politicamente, perché sempre più asservito alla sua logica e diluito in termini di potere dalla prospettiva globale che i mercati, la finanza e l'economia hanno assunto e che l'economia non debba essere governata in quanto regolata da leggi di natura. Un paradosso che riflette la contraddizione di fondo di un sistema in cui l'economia, da mezzo, è diventata il fine ultimo della società, colonizzando ogni altra sfera di valore, non riconoscendo nessuna autorità se non se stessa.

La colonizzazione economica della vita

Questa inversione di mezzi e fini è il risultato di un processo storico di espansione della sfera economica e di progressiva sottomissione di ogni aspetto dell'esistenza alla razionalità del mercato (Polanyi, 1944). Un processo che ha radici antiche \- si pensi all'etica protestante e allo «spirito del capitalismo» analizzati da Max Weber (1905) \- ma che ha subito una formidabile accelerazione negli ultimi decenni, con la globalizzazione neoliberista e la rivoluzione digitale.

Oggi, la logica del profitto e dello scambio pervade ogni ambito della vita sociale, dalla cultura alla scienza, dalla politica alle relazioni personali (Sandel, 2012). Tutto tende a essere valutato in termini di costi e benefici monetari, di ritorno sull'investimento, di capitale umano. L'individuo stesso è ridotto a imprenditore di sé, costantemente impegnato a massimizzare il suo valore di mercato e a competere con gli altri per le risorse scarse (Foucault, 2004).

Questa «economicizzazione» della società ha conseguenze profonde non solo sul piano materiale, ma anche su quello psicologico ed esistenziale. Erosione dei legami di solidarietà e di cura, crescente insicurezza e precarietà, stress e malattie mentali, impoverimento culturale e omologazione, alienazione tra ciò che si fa e ciò in cui si crede: sono tutti sintomi di un malessere diffuso alimentato dalla sottomissione di ogni sfera di valore alla razionalità economica.

Ne è un esempio paradigmatico la legittimazione sociale del lavoro sessuale online, a cui abbiamo fatto cenno in precedenza. Non fraintendetemi, non ho nulla contro chi fa questa scelta per pura “vocazione”. Il problema, a mio avviso, è un altro: se tutto è destinato inevitabilmente a divenire una merce e l’unico valore a guidare le nostre scelte è il prezzo, allora anche vendere il nostro corpo o la nostra intimità diventa la scelta più razionale e quindi quella economicamente più giusta se mi consente di guadagnare di più e con meno fatica rispetto ad una carriera fatta di studio impegno e sacrificio. Questa scelta, in questo modo diviene non solo socialmente e moralmente accettabile, ma persino encomiabile, poichè nel massimizzare il mio vantaggio, secondo la dottrina economica, non faccio che spingere verso l’efficientamento del sistema e quindi verso il benessere collettivo. Per la stessa ragione, chi rifiuta di farlo per questioni etiche e morali è visto di contro come un irrazionale bacchettone e rosicone, come un perdente che non ha capito le regole del gioco, che soffre della sindrome del papavero alto e si nutre di invidia sociale per il solo fatto di non avere le doti o il coraggio di farlo a sua volta. In quest’ottica, l’etica diventa un lusso per chi può permetterselo o la scusa per chi non ce l’ha fatta, un ostacolo all’imperativo della massimizzazione.

Guardando a cosa è accaduto e a come la logica economica abbia colonizzato l’intera esistenza, parlare dell’economia come di un sottosistema separato perde di senso. In questo contesto l’economico non rappresenta più una sfera accanto alle altre, ma viene innalzata al ruolo di matrice che plasma la realtà sociale nel suo complesso. Questo rende ancora più urgente ripensarne i fondamenti, se non vogliamo scivolare verso un’entropia generalizzata della vita, in cui tutto si dissolve nell’indistinzione dello scambio e del calcolo e in cui mezzi e fini, merito e demerito, desiderabilità o indesiderabilità si ribaltano, esaltando e incentivando le qualità umane più spregevoli ed odiose.

Per una nuova economia politica: lo Stato (inteso come essere collettivo) come agente di neghentropia

Come invertire questa tendenza? Come costruire un’economia che sia al servizio della società, invece che il contrario? La risposta, crediamo, non può che essere politica nel senso più alto del termine. Richiede di rimettere in discussione i dogmi indiscussi del nostro tempo \- il mercato come orizzonte insuperabile, la crescita come misura del benessere, la competizione come motore del progresso \- e di riscoprire la possibilità di scegliere collettivamente il nostro destino (Jappe, 2017).

Ciò non significa negare il ruolo del mercato o demonizzare il profitto in quanto tale, ma riportarli nei loro limiti di mezzi, subordinandoli a fini socialmente definiti (Sen, 1999). Significa immaginare un nuovo rapporto tra Stato e mercato, in cui il primo non sia né assente né asservito, ma eserciti consapevolmente una funzione di indirizzo e governo del secondo nell’interesse collettivo (Mazzucato, 2018).

Già Keynes (1936), quasi un secolo fa, aveva intuito la necessità di una «socializzazione dell’investimento» e di una «eutanasia del rentier» per stabilizzare il capitalismo e orientarlo verso la piena occupazione. Oggi, di fronte alle sfide epocali della rivoluzione digitale e della crisi ecologica, quella intuizione va ripresa e attualizzata in un progetto di economia mista e pianificata, che sappia sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie per il bene comune (Spence, 2021; Morozov, 2019).

Immaginiamo uno Stato che, invece di farsi catturare dalle corporations, le governi strategicamente, orientando l’innovazione verso obiettivi di sostenibilità e inclusione. Uno Stato che usi la leva degli appalti pubblici e delle politiche industriali per creare e diffondere tecnologie verdi e sociali (Foray, 2013). Che costruisca piattaforme digitali pubbliche e partecipative in alternativa ai monopoli privati

(Scholz, 2016). Che sperimenti forme di reddito universale e riduzione dell'orario di lavoro, liberando tempo per la cura, la cultura, la cittadinanza attiva (Van Parijs & Vanderborght, 2017; Keynes 1930).

Non sono utopie irrealizzabili, ma possibilità concrete che già si sperimentano in diverse parti del mondo. Direzioni di un nuovo mondo possibile, che sta a noi far emergere dalle contraddizioni del presente (Wright, 2010). Certo, non sarà un percorso facile né lineare: richiederà lotte, conflitti, sperimentazioni coraggiose. Ma è l'unica via per sfuggire all'entropia del capitalismo e costruire un'economia della neghentropia, che generi ordine invece di caos, cooperazione invece di competizione, cura invece di rapina e predazione.

In questo processo, le nuove tecnologie digitali e l'intelligenza artificiale possono essere alleati preziosi, se sottratte al dominio del mercato e messe al servizio dell'intelligenza collettiva (Morozov, 2019). Già oggi, applicazioni come i «digital twin» permettono di simulare in modo dettagliato il funzionamento dei sistemi economici e di testare l'impatto di diverse politiche (Butera et al., 2022). Domani, potrebbero aiutarci a pianificare in modo partecipativo e dinamico la produzione e la distribuzione delle risorse, superando i limiti sia del mercato sia del comando burocratico (Phillips & Rozworski, 2019). A patto, naturalmente, di governarle democraticamente e di orientarle verso il bene comune, invece che lasciarle in mano a pochi monopolisti privati (Mazzucato, 2021).

Ma la tecnologia non è che uno strumento: da sola non basta a cambiare il sistema (Feenberg, 1991). Serve un profondo mutamento culturale, che rimetta al centro della nostra visione del mondo e di noi stessi valori come la solidarietà, la cura, la dignità, la bellezza (Castoriadis, 1975). Serve una riscoperta dell'etica come bussola del nostro agire individuale e collettivo, invece che come ostacolo da aggirare in nome del profitto (Ricoeur, 1990). Serve, in definitiva, una nuova idea di umanità, che non si riduca a mero ingranaggio della megamacchina economica ma si riconosca come soggetto autonomo e relazionale, portatore di un progetto di emancipazione e di senso (De Vita, 2022).

Dall'economia della dissipazione all'economia della cura

In questo articolo abbiamo delineato una critica dell'economia mainstream e della sua fede nel mercato, a partire da un'analogia con il concetto fisico di entropia. Abbiamo argomentato che i sistemi economici siano soggetti a una tendenza intrinseca al disordine, alla polarizzazione, alla crisi, che le cosiddette teorie dell'equilibrio tendono a occultare; e di come questa tendenza sia oggi amplificata dalla crescente colonizzazione di ogni sfera della vita da parte della presunta "razionalità" economica e da quella ricerca di una "efficiency" ad ogni costo che si rivelano inevitabilmente strategie miopi, individuali di brevissimo termine incapaci di produrre benessere collettivo

Di fronte a questa «economia della dissipazione», abbiamo proposto la necessità di una nuova economia politica, che rimetta al centro la dimensione etica e la partecipazione democratica (Sen, 1999; Hirsch, 1976). Un'economia in cui lo Stato, invece di farsi catturare dal mercato, ne orienti strategicamente l'evoluzione verso obiettivi di sostenibilità, equità, fioritura umana (Mazzucato, 2021; Raworth, 2017). Un'economia che sappia sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie per pianificare collettivamente il nostro futuro, invece di lasciarlo in balia dell'anarchia del profitto (Morozov, 2019; Mason, 2015).

Questa visione lungi dal pretendere di essere una ricetta definitiva, ma vuole essere solo un orizzonte di possibilità da esplorare e costruire insieme. La sua forza non risiede nella coerenza formale dei modelli, ma nella capacità di rispondere ai bisogni profondi e alle aspirazioni di una umanità in cerca

di senso e di giustizia. La sua scommessa è che un'altra economia è possibile e che saremo in grado di costruirla sulle ceneri del vecchio solo se sapremo liberare l'immaginazione, organizzare la speranza ed aprirci alla provvidenza.

Perché in fondo, come ripeto spesso: possediamo solamente quello che siamo capaci di cambiare, tutto il resto in fondo finisce per possederci. E cambiare l'economia significa cambiare noi stessi nel nostro rapporto con gli altri, riscoprirci come esseri umani, concittadini e co-creatori di mondi, mai più oggetti di una storia già scritta, ma come protagonisti.

Soggetti e agenti che insieme possono scrivere un nuovo finale, ma che potranno riuscirci solo se saranno in grado di costruire una "coscienza del noi" e, come ci insegna Ernst Bloch, se sapranno coltivare un'immaginazione utopica concreta e "sognare in avanti" un'economia finalmente a misura della nostra umanità, lottando con coraggio per realizzarla a partire dalle contraddizioni del presente.

Un'economia non più fondata sull'astrazione del valore di scambio e sull'accumulazione fine a sé stessa, ma sulla concretezza dei valori e sulla cura della vita in tutte le sue forme. Un'economia che metta al centro l'equità, la coesione sociale, la rigenerazione ecologica, la bellezza diffusa, la cooperazione tra i popoli, la diversità e il confronto come motori attraverso cui crescere insieme. Un'economia, per usare le parole del filosofo francese Fabrice Flipo, in cui «la sobria felicità di tutti conta più dell'ebbrezza consumistica di pochi».

Come ammoniva il sociologo americano Wright Mills: «quando uomini ragionevoli si trovano di fronte a istituzioni irragionevoli, la follia diventa l'unica forma di sanità». E di fronte alla follia di un sistema economico predatorio ed estrattivo che devasta il pianeta e sacrifica miliardi di vite sull'altare del profitto, la sanità sta nel trovare il coraggio di immaginare e costruire alternative.

Non sappiamo se ci riusciremo, né quanto tempo ci vorrà. Ma personalmente penso che ognuno di noi dentro di sé sappia benissimo da che parte dobbiamo stare: dalla parte della vita contro la "necronomia", della cura contro la predazione, della generatività contro l'estrazione, della speranza contro la rassegnazione, del rispetto per tutti gli uomini e per gli altri esseri viventi, nel pensiero di ciò che abbiamo custodito prendendolo a prestito dalle generazioni future. Perché, come ci insegnava Antonio Gramsci, la sfida del nostro tempo è riuscire a "connettere il pessimismo dell'intelligenza con l'ottimismo della volontà". Analizzare lucidamente le contraddizioni e i rischi del sistema economico attuale, senza per questo rinunciare a immaginare e costruire alternative. Coltivare insieme realismo critico e speranza trasformativa.

E allora, forse, un giorno potremo dire di aver vinto la nostra battaglia più importante: quella per restituire all'economia il suo senso originario di governo della casa comune, e all'umanità la possibilità di essere artefice consapevole del proprio destino. La battaglia per un'economia della cura, neghentropia vivente di un mondo da riparare e reinventare insieme, deve diventare la battaglia di tutti.

La mia e di molti altri lo è già da tempo.

PARTE TERZA

Verso un'economia della cura

La diagnosi è compiuta. Abbiamo riconosciuto la natura della crisi come svolgimento, smascherato i miti della razionalità economica, identificato le tendenze entropiche del capitalismo contemporaneo. Ma, come scriveva Gramsci, il pessimismo dell'intelligenza deve coniugarsi con l'ottimismo della volontà. È tempo dunque di passare dalla critica alla proposta, dalla diagnosi alla terapia. E il punto di partenza non può che essere la questione della moneta.

CAPITOLO QUARTO

La questione monetaria e la moneta come bene comune

Nel contemplare ogni movimento di progresso, non illimitato nella sua natura, la mente non è soddisfatta soltanto dal fatto di tracciare le leggi del suo movimento;

non può infatti fare a meno di porsi l'altra domanda: a quale fine?

Verso quale punto tende in definitiva la società con il suo progresso produttivo?

Quando il progresso giunge al termine, in quali condizioni

ci si deve attendere che lasci il genere umano?

J.S. Mill

Ammobiliare una camera vuota è una cosa, continuare ad accatastare mobili fino alle cantine è un'altra. Se l'uomo non fosse riuscito a risolvere il problema della produzione, egli sarebbe rimasto in quelle dolorose condizioni di miseria che sono il retaggio più inveterato dell'umanità. Ma se egli non si accorge di avere risolto tale problema, e quindi non si rivolge ai compiti che l'attendono più avanti, si troverà di fronte a un altrettanto tragico destino.

— J. K. Galbraith

A meno di due mesi dall'inizio del lockdown la situazione economica continua a precipitare nella totale mancanza di visione, mentre gli interventi programmati mostrano ogni giorno di più la loro totale inadeguatezza, mancanza di prospettiva e di coraggio.

Ciò che continua a sorprendermi di quanto stiamo vivendo è che, anche davanti a questa tragica emergenza sanitaria ed economica, non siano l'agire politico, l'interesse collettivo, l'etica o la morale a tracciare il perimetro e disegnare la traiettoria dell'azione economica, ma che, ancora una volta, siano i vincoli economici a disegnare il perimetro e il campo d'azione della politica, della morale, dell'etica, a limitarne l'orizzonte di intervento.

Ancora di più mi lascia perplesso che questo rapporto di subordinazione e sudditanza ai diktat economicisti su qualsiasi altro aspetto dell'esistenza e dell'esistente, contrario ad ogni logica e buon senso, ormai non sorprenda più nessuno. Anzi, a sentire certi discorsi, probabilmente in tanti sarebbero sorpresi – se non contrariati – se accadesse il contrario.

Sembra quasi che, rispetto alle scelte e all'agire economico, piuttosto che davanti ad un segnale di resa incondizionata della collettività, ci troviamo davanti ad un vero e proprio atto di fede.

E, a tal proposito, lasciatemi dire, che nel lungo cammino dell'homo sapiens sapiens dagli altipiani dell'Africa Centrale fino ai giorni nostri mai idoli furono più falsi e mai fede fu più mendace e mal riposta.

Dobbiamo fare più debito. Non sembrerebbero esserci altre soluzioni. Certo, da profani, verrebbe da chiedersi in che modo questa strana cura omeopatica – nel senso etimologico del termine – possa

davvero funzionare. Se inoculare nel sistema un'altra massiccia dose di debito possa davvero farci recuperare il paziente oppure se non finisca per ucciderlo definitivamente.

La verità è che, a dispetto dei crucifige sulla monetizzazione del debito, il vero paziente – il capitalismo per come lo conosciamo – sarebbe già morto da tempo, ben prima del Covid-19, se non fosse stato tenuto in vita artificialmente a suon di QE e di massicce dosi di indebitamento pubblico e privato. Un modello estrattivo che sistematicamente privatizza gli utili e socializza le perdite, tenuto in vita a dispetto di tutto e di tutti, non perché veramente utile e desiderabile, ma solo per mancanza di alternative.

J. M. Keynes era solito dire “il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi.”

Sono passati quasi 100 anni e ancora non riusciamo a superare questa impasse. Continuiamo a subire gli effetti collaterali nocivi del capitalismo e ogni qual volta che si ripresenta una crisi – sempre più intense e frequenti – e il modello mostra crepe profonde come la fossa delle Marianne il nostro atteggiamento è sempre lo stesso. Totale negazione.

Il tema è che – al di là delle chiacchiere più o meno dotte consumate nei salotti per bene, sui social o nei peggiori bar di Caracas – nei fatti a nessuno è concesso di mettere sotto accusa il sistema, di interrogarsi sui suoi limiti, sulla sua mancanza di resilienza, sulla sua insostenibilità, sulla sua indesiderabilità e detestabilità, continuiamo di contro a comportarci e ad agire come se il problema fossimo sempre noi e non il sistema.

Ma forse il problema siamo davvero noi. Ma in senso differente.

In tanti, in troppi, continuano a pensare che non possa e debba essere il sistema economico a dover cambiare le proprie regole al fine di servire gli interessi e gli obiettivi della collettività, ma che invece debba essere la collettività a doversi piegare alle cosiddette “leggi” economiche che lo governano. Secondo questa chiave di lettura siamo noi, come individui e come collettività, che, nel chiedere allo Stato, alla politica, alle comunità, a noi stessi di intervenire per limitare le mancanze, le iniquità, le ingiustizie, generate dall'abitudine ad anteporre costantemente le ragioni economiche al di sopra di quelle etiche e morali, continuiamo a corrompere l'infallibilità di un sistema diversamente infallibile.

Anche ora, che, pur nella delicatezza e tragicità del momento, ci viene offerta l'opportunità storica di ripensare il mondo in cui viviamo, come collettività non stiamo spendendo neanche una minima porzione del nostro tempo e delle nostre energie a interrogarci su quale alternativa condivisa darci per il futuro. L'unica discussione che sembra valga la pena affrontare in questo delicato momento pare essere quale sia il più efficace tra gli strumenti di debito a nostra disposizione per prolungare l'agonia di questo organismo visibilmente malato.

Così, eccoci ancora una volta pronti a sacrificare ogni cosa, persino la nostra umanità, pur di salvare il sistema, senza la forza o peggio la volontà di produrre alternative, vittime del panglossismo, certi di dimorare nel migliore dei mondi possibili, rassegnati al fatto che non vi siano altri mondi possibili se non quello che abbiamo sempre conosciuto.

I miti fondanti del capitalismo neoliberista stanno crollando uno ad uno davanti ai nostri occhi, ma continuiamo a fingere che nulla sia accaduto, continuiamo a non vedere, o meglio non voler vedere. Continuiamo a negare, persino a noi stessi, anche la più chiara e lapalissiana delle evidenze: la mercatocrazia non è una democrazia, non lo è mai stata, né mai lo sarà. In una democrazia i diritti di

voto sono distribuiti secondo il principio egualitario di una testa un voto e non in base alla capacità di spesa di ciascun individuo.

Per cui, in una mercatocrazia, chi controlla il denaro (direttamente o indirettamente) controlla i diritti di voto e chi controlla i diritti di voto controlla il mercato. In questo modo il mercato viene svuotato di senso e smette di servire l'economia cominciando a servire un padrone. Così, mentre il potere finanziario viene adoperato in maniera crescente per produrre denaro dal denaro – con cui acquistare beni tangibili in saldo durante le crisi sempre più frequenti – la produzione e l'economia reale vengono soggiogate, subordinate, tenute alle fame, con il guinzaglio corto, in balia del predominio rapace di un'economia finanziaria sempre più ipertecnologica, ingegnerizzata, complessa e scollegata dal proprio sottostante, sempre più distaccata dalla realtà.

Dopo decenni di ingegneria finanziaria, questa totale perdita di senso e questo crescente distacco dalla realtà sono resi ancora più evidenti dai numeri. Negli ultimi 50 anni l'espansione del volume di investimenti nei mercati finanziari è stata esponenziale. Il totale delle transazioni su questi mercati ha superato oramai i 2.500.000 di miliardi di dollari, mentre il PIL mondiale supera di poco gli 85.000 miliardi di dollari.

Davanti a questo tipo di osservazioni la vulgata dominante ci ripropone sempre gli stessi triti e ritriti cliché: il supporto indispensabile della finanza all'economia reale, l'azione benefica di riequilibrio del mercato svolta degli speculatori, la concorrenza come meccanismo di selezione e motore del progresso, senza scordare la presunta capacità dei mercati di autoregolarsi e di ripristinare nel medio lungo periodo l'equilibrio...

Ma, ammettiamo per un attimo, per assurdo, che dovessero avere davvero ragione e che questo sia davvero il migliore dei mondi possibili, vi siete mai chiesti quale sacrificio ci è stato richiesto sull'altare del mercato autoregolato (ammesso che questa figura mitologica esista davvero).

Come ci ricorda Polanyi in uno dei passaggi più densi di "La grande trasformazione", questo sacrificio è, al netto dei giudizi di valore, troppo oneroso e certamente per nulla auspicabile:

"Un mercato autoregolantesi richiede niente meno che la separazione istituzionale della società in una sfera economica e una politica. \[...] Si potrebbe sostenere che la separazione delle due sfere ha luogo in ogni tipo di società in ogni tempo; un'inferenza del genere tuttavia sarebbe fallace. È vero che nessuna società può esistere senza un sistema di qualche genere che assicuri l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci, ma questo non implica l'esistenza di istituzioni economiche separate; normalmente l'ordine economico è semplicemente una funzione dell'ordine sociale nel quale esso è contenuto. Sia nella situazione tribale che in quella feudale o in quella mercantile, non esisteva nella società un sistema economico separato. La società del XIX secolo, nella quale l'attività economica fu isolata e attribuita a una particolare motivazione economica, rappresentò in realtà una discontinuità particolare."

La separazione tra sfera economica e sfera sociale rappresenta pertanto un unicum storico che ci viene di contro rappresentato anch'esso come un punto d'approdo naturale, come il frutto dell'evoluzione, come il prodotto del lento ed inesorabile lavoro meritocratico del mercato. Lo stesso mercato è ritenuto una struttura innata da una larga parte del pensiero economico moderno e contemporaneo che continua ad attribuire alla naturale propensione dell'uomo alla socialità, al dono, allo scambio (in senso lato) un significato ed un sapore mercantilistico privo di qualunque riscontro storiografico, antropologico e scientifico, esattamente come quella spesso vagheggiata civiltà del baratto dal cui superamento sarebbe poi emersa la moneta.

Ma tornando alla supposta meritocrazia e razionalità del mercato e quindi alla sua presunta desiderabilità e necessità desidero riportare integralmente un passo tratto da “il mito del mercato globale” di Giulio Palermo che chiarisce molto bene come gli attuali meccanismi di mercato siano di base non inclusivi, non democratici e fondati ancora una volta sul potere finanziario.

“(…) La proposizione che il mercato è razionale e alloca le risorse in modo efficiente (il che lo rende desiderabile e necessario) è solo una mistificazione della teoria liberista. La realtà è un’altra e basta osservarla. È forse razionale che le risorse mediche vadano in ricerche biotecnologiche avanzate di cui beneficerebbero magari 2000 persone al mondo, quando ogni anno 2 milioni e duecentomila persone (per la maggior parte bambini) muoiono di dissenteria solo perché hanno complessivamente da spendere meno delle prime 2000 persone \[dati Unicef 2003\]?”

L’espedito teorico è semplice ed esplicito: la razionalità, l’efficienza, la desiderabilità sono tutte espresse a partire da curve di domanda date. La curva di domanda di un individuo, come vedremo meglio più avanti, dipende dai mezzi economici a sua disposizione e dalle sue preferenze. Così, chi non ha risorse monetarie che permettano di domandare beni o servizi sul mercato, non esiste dal punto di vista economico e non ha alcun diritto di essere preso in considerazione dall’economista borghese quando si parla di razionalità, efficienza, eccetera. Quello che conta non è infatti la domanda intesa come insieme di beni e servizi che ciascun individuo desidera avere per poter soddisfare i propri bisogni, ma la domanda solvibile, quella che si esprime soldi alla mano. I bisogni che non riescono ad essere espressi sul mercato per mancanza di denaro, di fatto non esistono secondo la definizione dell’efficienza della teoria borghese. Insomma, nella discussione della razionalità e dell’efficienza economica del capitalismo, gli individui sono presi in considerazione solo nella misura in cui essi siano in grado di comprare e di consumare. Questo principio costituisce il riferimento fondamentale di tutta l’economia normativa tanto che, secondo gli economisti borghesi, il consumatore deve essere considerato come il vero “sovrano” dell’economia.

Il principio della “sovranità del consumatore” afferma che la valutazione del funzionamento di un’economia debba dipendere unicamente dal grado di soddisfazione delle preferenze dei consumatori. Tale principio è, in effetti, un caso particolare del principio della “sovranità dell’individuo”. Quest’ultimo, a sua volta, si fonda su un duplice assunto: 1\ il singolo individuo è il miglior giudice dei suoi bisogni (e delle sue preferenze) e dei mezzi più idonei a soddisfarli (il che esclude atteggiamenti paternalistici nella definizione di criteri sociali di valutazione del funzionamento del sistema); 2\ le valutazioni sociali devono fondarsi unicamente sulle valutazioni espresse dai singoli individui (il che esclude atteggiamenti etici diversi dall’individualismo). Il principio della sovranità del consumatore restringe la sovranità dell’individuo all’atto del consumo, il quale, ovviamente, dipende dalle diverse capacità di spesa degli individui.

In questo modo, la capacità di un sistema di soddisfare le preferenze individuali espresse nelle curve di domanda (solvibile), diviene il solo obiettivo normativo della teoria economica e gli individui che non hanno risorse per esprimere le proprie preferenze sul mercato vengono implicitamente esclusi dall’analisi teorica. È sulla base di questo principio (quanto meno discutibile dal punto di vista della filosofia morale) – la sovranità del consumatore – che l’economia borghese definisce la razionalità, l’efficienza e la desiderabilità sociale. E, ovviamente, una volta assunta la sovranità del consumatore, ne deriva che tutto ciò che conta è soddisfare il consumatore-sovrano, cosicché il mercato, cioè il meccanismo che assicura la migliore soddisfazione del sovrano, ci viene presentato addirittura come necessario (...chissà poi perché il compito di un popolo dovrebbe essere quello di organizzarsi in modo tale da soddisfare il proprio sovrano!).

Ma se si comprende facilmente come tale principio sia difeso dal sovrano stesso (e dai suoi epigoni: gli economisti borghesi), non è facile capire perché anche quelli che potremmo chiamare i “sudditi”, quelli cioè senza risorse monetarie sufficienti ad esprimere sul mercato i propri bisogni, dovrebbero convincersi dell’importanza assoluta di soddisfare il sovrano. Ecco allora la spiegazione dell’economista borghese: nella società capitalista non c’è un sovrano unico, infatti, tutti domandiamo e tutti consumiamo (altrimenti moriremmo). E, difatti, si dovrebbe rispondere, nella realtà molti muoiono (proprio perché non riescono neanche a domandare). Ma, al di là dei casi estremi di individui che, non avendo mezzi economici per domandare, non sono neanche presi in considerazione dall’economista borghese (casi estremi che riguardano comunque diverse centinaia di milioni di persone su questo pianeta), il principio generale rimane quello secondo cui l’importanza di un individuo nella società è data dalla sua capacità di spesa.(...)”

Se è vero come dice Palermo che l’importanza di un individuo per la società si misura attraverso la sua capacità di spesa, ciò che maggiormente dovrebbe farci riflettere rispetto a tutto quanto accaduto in questi anni, è che mai nella storia dell’umanità si era assistito a una simile concentrazione di tante e tali ricchezze e potere a livello globale nelle mani di così pochi soggetti.

Come emerge in maniera lapalissiana da uno studio dell’Istituto Federale Svizzero di Tecnologia di Zurigo, pubblicato da New Scientist nel 2011, dal titolo “The Network of Global Corporate Control”, condotto su oltre 40.000 società transnazionali, appena 147 imprese nel mondo sono in grado di controllare il 40% di tutto il potere finanziario. Una rete di controllo composta da banche e multinazionali con un braccio finanziario capace di influenzare i mercati a proprio vantaggio, incrementando costantemente la propria posizione di monopolio ed oligopolio.

Si tratta di quella che Samir Amin definisce come “la supremazia degli oligopoli o monopoli generalizzati”, che ha provocato all’economia una crisi di accumulazione, che è allo stesso tempo una crisi di sotto-consumo e una crisi di capacità di profitto. Soltanto i settori dei monopoli dominanti hanno potuto ritornare ad elevati tassi di profitto, distruggendo tuttavia la capacità di profitto e la redditività degli investimenti produttivi, degli investimenti nell’economia reale.

Una tale concentrazione ed interrelazione, per quanto garantisca apparentemente una certa efficienza economica (quantomeno per le 147 imprese, i loro manager ed azionisti ed il loro indotto) dall’altra rende il sistema economico globale incredibilmente fragile sottoponendolo ad un rischio di effetto domino, reso ancora più pericoloso dalle dimensioni di questi colossi finanziari.

Stiamo ancora un attimo sul tema della concentrazione e sulla naturale tendenza del capitalismo neoliberista di fagocitare i piccoli e medi attori economici, favorendo invece la nascita ed il rafforzamento di monopoli e oligopoli, che, come il perpetuarsi di consorterie nobiliari, si nutrono di acquisizioni e fusioni. Queste operazioni riducono tanto il numero complessivo delle imprese quanto la concorrenza e creano condizioni di controllo del mercato.

L’umanità, forse in parte anche grazie al capitalismo (ma di questo non sono certo), ha compiuto dei passi da gigante sotto il profilo del progresso scientifico e tecnologico consentendo una crescita economica sostenuta, discreto livello di benessere (almeno per una certa porzione della popolazione mondiale) e una progressiva crescita dei livelli di produttività e di automazione dei processi; tuttavia, relativamente ai frutti di questo progresso, come società sembriamo essere ancora piuttosto lontani dall’aver avviato processi di effettiva democratizzazione di queste risorse.

Prendete il caso dell’economia digitale. L’avvento di Internet, avrebbe dovuto/potuto comportare – almeno così era negli auspici di molti – un cambiamento epocale nei processi di democratizzazione, condivisione e accessibilità delle risorse e delle informazioni, un modello capace di stimolare la nascita

di iniziative dal basso, la partecipazione e l'attivismo sociale, la circolazione in real time a livello mondiale di buone pratiche, idee e progetti, un movimento, anche di pensiero, capace mostrare che un'alternativa bottom up era possibile. E, per certi versi, almeno nella fase iniziale, è davvero stato così. Almeno fino a che, fiutato l'affare, quell'istanza di cambiamento non è stata letteralmente soffocata dai grandi capitali e dalle bolle speculative.

Oggi, a distanza di poco più di vent'anni, la verità, è che poco o nulla sembra essere davvero cambiato. Nel volgere di pochi lustri anche il controllo della ricerca, delle tecnologie e del valore prodotto sul WEB, ha finito per concentrarsi nelle mani di pochi grandissimi e potentissimi monopoli e oligopoli globali, grandi società transnazionali, partecipate/controllate da grandi banche e fondi investimento, che hanno i mezzi economici e finanziari per accaparrarsi i migliori cervelli e le migliori tecnologie che il denaro possa comprare, ponendo insormontabili barriere all'ingresso a qualsiasi iniziativa nasca dal basso senza sufficienti capitali e l'appoggio del sistema finanziario. Come ha ribadito di recente Morozov: "non è un caso che sia necessario creare una startup ben finanziata per sfruttare appieno l'intelligenza artificiale e il cloud informatico, ma è il risultato di politiche deliberate. Il risultato è che gli sforzi più rivoluzionari, che potrebbero dar vita a istituzioni di coordinamento sociale senza fini di lucro, muoiono in fase embrionale. Non è un caso se da vent'anni non nasce una nuova Wikipedia."

Ovviamente sono consapevole che la supremazia degli oligopoli e dei monopoli non rappresenti di fatto una novità rispetto al passato, se non fosse, come afferma Amin, proprio per il loro espandersi "generalizzato". Per chiarire meglio il concetto. Dall'inizio del Ventesimo secolo, vi sono stati attori dominanti in ogni sambito dell'economia, dal settore finanziario a quello industriale, dalla siderurgia, alla chimica, a quello dell'automobile e via discorrendo.

Tuttavia, all'epoca, questi monopoli rappresentavano grandi isole in un oceano di piccole e medie imprese realmente indipendenti. Da una sessantina di anni a questa parte, assistiamo invece a una centralizzazione dei capitali che non stenterei a definire smisurata. Il magazine Fortune menziona 500 oligopoli le cui decisioni controllano tutta l'economia mondiale, dominando a monte e a valle i settori di cui non sono direttamente proprietari.

Prendiamo l'agricoltura ad esempio. Un tempo un contadino poteva scegliere tra diversi fornitori per la propria attività. Oggi una piccola e media impresa agricola deve vedersela a monte con il blocco finanziario delle banche da un lato e, dall'altro, con enormi monopoli di produzione del concime, dei pesticidi e degli OGM; Monsanto/Bayer è l'esempio più lampante. A valle, con le pressioni sui prezzi operate dalle catene della grande distribuzione. A causa di questo doppio controllo, la sua autonomia, la sua libertà di intrapresa e la sua capacità di reddito si riducono sempre di più, fino a schiacciarlo e trasformarlo in mero ingranaggio, ricattabile e sacrificabile.

Ma quali sono le ricadute di tutto questo sulle persone? Anche in questo caso non vi dirò nulla che già non sappiate: la risposta è semplice e sotto gli occhi di tutti, in 10 anni di crisi le disuguaglianze, sia a livello locale che a livello globale, si sono acuite esasperando la polarizzazione della ricchezza tra una piccola élite (poche decine di milioni di individui) ed il resto della popolazione mondiale.

Secondo un recente studio dell'Overseas Development Institute (ODI) inglese oltre un miliardo e mezzo di persone al mondo vive con meno di 1,25 dollari al giorno. Se si definisse povertà vivere al di sotto dei 5 dollari al giorno, allora sarebbero quattro miliardi ricompresi nella categoria, cioè due terzi della popolazione planetaria. Stando ai dati riportati in marzo da Forbes il patrimonio netto dei miliardari nel mondo ha raggiunto nel 2018 un nuovo record: 7,05 trilioni di dollari, circa la metà del PIL americano. Dal 2000 il loro patrimonio è cresciuto dell'800%. La quantità di ricchezza controllata dall'1% della popolazione, svela una ricerca Oxfam, ha ampiamente superato quella del restante 99%.

Che qualcosa non funzioni nell'attuale modello economico sembra non possa essere messo in discussione.

Infatti, se il mercato, per come lo conosciamo, fosse davvero il sistema di allocazione ottimale di risorse scarse verso il numero maggiore possibile di individui di certo non ci troveremmo davanti alla situazione che stiamo vivendo. Eppure, come spesso accade, lo status quo viene difeso ad oltranza nonostante buona parte del blocco reazionario della popolazione non appartenga di certo a quel 1%.

Sembra che una parte consistente dell'umanità sia affetta da una sorta di sindrome di Stoccolma nei confronti di questo sistema e del paradigma economicista.

La sindrome di S. (cito testualmente la mia garzantina): "è una condizione psicologica che si verifica quando la vittima di un rapimento o di un episodio di violenza sviluppa dei sentimenti positivi nei confronti del rapitore o della persona che ha compiuto la violenza, arrivando addirittura a provare dipendenza psicologica o affettiva. Nei casi più estremi questo tipo di sentimento può trasformarsi in amore o in totale sottomissione volontaria, che porta la vittima ad allearsi con il suo assalitore o a provare nei suoi confronti un sentimento di solidarietà. Non è raro, inoltre, che nel caso in cui si manifesti questa condizione psicologica, la vittima possa arrivare addirittura a sviluppare un sentimento di complicità con il carnefice, aiutandolo a raggiungere i suoi obiettivi e vedendo un nemico nella polizia o in coloro che cercano di salvarla. Questa sindrome, secondo quanto stabilito dalla psicologia moderna, è una specie di meccanismo di difesa inconscio del cervello e permette alla vittima di non subire uno shock emotivo. La vittima, finisce dunque per provare dei sentimenti di identificazione con l'aggressore, arrivando addirittura a sentirsi parte di un "noi", contrapposto a "loro fuori".

Nel leggere questa definizione sono certo che anche voi non siate riusciti a nascondere a voi stessi di aver trovato una certa analogia tra i sintomi della Sindrome di S. e la strenua, talvolta arrogante, difesa dello status quo (non tanto e non solo a parole, ma soprattutto nei fatti) da parte della maggior parte di noi, indipendentemente dal livello di coscienza e dal grado di penalizzazione a cui lo stesso ci costringe come individui e come collettività.

Come spesso accade quando si toccano temi molto complessi, la trattazione rischia di essere lunga con il pericolo che la sintesi possa portarci a saltare passaggi fondamentali, a banalizzare o a semplificare concetti la cui comprensione necessita di un notevole grado di approfondimento; è altrettanto vero che, per venire a capo di questa situazione kafkiana, da qualche parte si dovrà pur partire.

Come prima cosa, forse, dovremmo iniziare a prendere coscienza del fatto che tutti i sistemi, siano essi politici, teologici o economici, non sono altro che costrutti antropici che nascono per servire la collettività e non viceversa. Pertanto, quando un sistema si dimostra dannoso per la maggioranza di noi, favorendo sistematicamente l'1% della popolazione a discapito di tutto e di tutti – il restante 99% della popolazione, le generazioni future e la quasi totalità delle specie viventi sul pianeta – quel sistema, per il bene comune, deve essere sostituito.

Farlo ormai non è più una possibilità, ma una necessità.

Non possiamo davvero correre il rischio di ritrovarci, ancora una volta e ancora di più, ad essere vittime del paradosso di quella "misera nel mezzo dell'opulenza" verso cui il paradigma economico dominante sembrerebbe condurci senza tregua.

A questo punto chiedo ai pochi coraggiosi arrivati sin qui nella lettura di fare un altro piccolo sforzo e di cercare di seguire il ragionamento fino alla fine, provando a ignorare per un attimo i propri pregiudizi e le proprie certezze acquisite.

Dovendo iniziare a pensare una riforma organica del sistema economico e sociale in cui viviamo, non possiamo che partire dalle basi e affrontare come primo tema il nodo della moneta e del credito.

Nonostante sia noto a chiunque che il credito e la moneta siano la base fondante del capitalismo finanziario, è altrettanto innegabile che pochi aspetti del mondo in cui viviamo sono altrettanto poco indagati e dati per scontati del credito e della moneta.

Prima di entrare in media res, fermiamoci per un secondo a riflettere, scevri da pregiudizi, sull'assurdità di quanto sta accadendo in queste settimane. La tenuta del sistema socio-economico nel suo insieme, il benessere della collettività, l'esistenza stessa di intere nazioni, dell'UE, minacciati non da un'invasione aliena, da una guerra nucleare, da una carestia senza fine, da una una pestilenza che ha dimezzato la popolazione mondiale, dalla mancanza di risorse, di materie prime, di grezzi, lavorati, semilavorati, di cibo, di acqua potabile, di medicinali, di igiene, di lavoro, di fabbriche, di energia o di chissà cos'altro. La nostra intera esistenza, i frutti del nostro lavoro, il futuro nostro e dei nostri figli, tutto ciò che amiamo, tutto ciò abbiamo costruito e che ancora potremo edificare insieme, minacciati da un male quantomeno effimero e astratto: la mancanza di denaro.

So che nel definire effimero questo male mi tirerò dietro le critiche e persino le risate di qualcuno. Ma questo non ci dovrebbe sorprendere affatto. D'altronde viviamo in mondo in cui, quando si parla di concretezza, è immancabile fare riferimento al denaro. *Cash is King*, ripetevano ossessivamente buona parte dei tanti VC o sedicenti tali con cui ho avuto l'occasione di avere a che fare in questi anni. E dal loro punto di vista, come non dar loro ragione. La mens pratica dell'uomo sembrerebbe non poter prescindere dal mettere in primo piano il denaro e la sua accumulazione quale fine ultimo del processo economico, se non della vita stessa. Tuttavia, come vedremo in seguito e ancora meglio nei prossimi articoli, dissipati i fumi di questa isteria di massa e le distorsioni interpretative legate ad interessi molto particolari di questa non cultura economicista diffusa e arrogante, non vi è in rerum naturae nulla di meno concreto e di più astratto del denaro.

Come dicevamo, purtroppo il sistema monetario e le regole che lo governano sono uno dei temi più affascinanti e al contempo meno dibattuti della storia, anche tra gli economisti di professione. Se lo storico dell'economia ed esperto di storia della moneta Alexander Del Mar già nel 1895 evidenziava come: "Di regola economisti politici non si prendono il disturbo di studiare la storia del denaro; è molto più facile immaginarla e dedurre i principi da questa conoscenza immaginaria", anche Carlo Cipolla, uno dei più importanti storici dell'economia del secolo scorso, non perdeva occasione per ricordare ai propri lettori che la maggior parte degli economisti non ci capisce nulla di moneta. In effetti, spesso gli unici ad essersi occupati compiutamente del tema sono gli storici dell'economia, insieme ad antropologi, archeologi, etnologi, giuristi, sociologi, filosofi. Ma, come dimostrano i fatti, nessuno si sogna mai di tenere in considerazione la loro opinione sul tema quando si tratta di addentrarsi nelle questioni pratiche e di parlare di riforme.

Seppur si possa affermare, senza il timore di essere smentiti, che non esista una definizione di moneta che sia applicabile a tutte le epoche e a tutte le latitudini (Bloch, 1954), nulla al mondo è dato più per scontato della moneta. La maggior parte delle persone non solo ignora completamente il funzionamento del nostro attuale sistema monetario, ma non si è probabilmente mai interrogata minimamente sul tema. Nell'immaginario collettivo la sua concezione, ammesso che ce ne sia una, non è minimamente mutata nel corso dei secoli.

Il colossale castello di carta (e bit) su cui poggiano le immense fortune (di pochi) e la miseria (di tanti) è stato gradualmente privato del sottostante che ne giustificava l'impostazione formale e quindi la sostanza. Dapprima hanno sostituito le fondamenta del sistema (la copertura aurea) con una ripro-

duzione in scala di quelle fondamenta, poi con un'immagine evocativa delle stesse (il dollaro) e infine, svanita anche l'ultima traccia di quelle antiche vestigia, il sistema ha continuato a reggersi solo sul ricordo di quelle fondamenta – edificate nel nome di un dogma (la copertura aurea) difeso per secoli al costo di gravi crisi, fame, guerre, povertà e decine di milioni di morti.

Dalla sospensione degli accordi di Bretton Woods nel 1971 – a distanza di 50 anni si può ancora parlare di sospensione? – che ha sancito la fine del Golden Exchange Standard, tutte le valute di tutte le nazioni del mondo hanno perso ogni tipo di copertura e sono letteralmente create ex-nihilo, non a caso si parla di moneta “fiat”. Eppure abbiamo proseguito imperterriti a comportarci come se questo enorme cambiamento non sia mai avvenuto.

Un aspetto ancora meno conosciuto del nostro sistema monetario e creditizio è che, contrariamente a quanto buona parte della popolazione crede (compresi molti funzionari di banca), sono gli impieghi a creare i depositi e non viceversa. Se infatti la moneta emessa – a fronte dell'acquisto di titoli – dalle BC rappresenta un debito dell'emittente verso il portatore, il resto della moneta in circolazione viene emessa dalle banche commerciali nell'ambito della propria attività creditizia attraverso il cosiddetto meccanismo della riserva frazionaria. Senza volerci addentrare troppo – per ragioni di spazio e di sintesi – nei meccanismi tecnici legati alla moneta endogena, quanto appena affermato ha un risvolto pratico molto semplice: ogni euro, dollaro, yen in circolazione rappresenta il credito di qualcuno e il debito di qualcun altro. In altre parole, se non ci fossero debiti, non ci sarebbe moneta in circolazione.

Secondo Galbraith questo concetto crea una sorta di corto circuito nella mente delle persone che tendono a rigettare questa idea a priori, mostrando un atteggiamento verso il sistema monetario simile a quello riscontrabile quando, nel caso del cinema o nella letteratura di fantasia, si parla di sospensione dell'incredulità.

La moneta è trattata quasi sempre come un fatto bruto, direbbe Searle, come qualcosa che esiste al di là di noi e della nostra esistenza, alla stregua di una montagna, del vento, delle stagioni, delle maree. Chiaramente, approcciarsi al denaro in questi termini significa prima di tutto perdere di vista il primo e più importante assunto sulla sua natura: la moneta, in tutte le sue forme e peculiarità, è una brillante invenzione dell'uomo, è un costrutto antropico e in quanto tale, per il bene comune può essere cambiato.

Come rilevano in un loro articolo i Professori Biagio Bossone e Massimo Costa, a dispetto dei profondi mutamenti intervenuti nel sistema monetario negli ultimi 50 anni, i meccanismi di contabilizzazione legati alle dinamiche di emissione di denaro da parte delle banche centrali, dei governi e del sistema bancario non sono minimamente cambiate. In termini di rappresentazione contabile essi si comportano come se il denaro – emesso sotto forma di monete, banconote e riserve – fosse un debito dell'emittente nei confronti del possessore – cosa vera nel caso dell'emissione di moneta scritturale da parte del sistema bancario – ma quantomeno discutibile nel caso delle emissioni da parte della BC e del governo. Pensateci bene, cosa mai dovrebbe restituire la BC per estinguere quella obbligazione se l'unico mezzo legale di estinzione dei debiti è quello stesso denaro su cui essa stessa ha il monopolio di emissione? Il portatore chiede il rimborso dei suoi 100 Euro alla BC che li rimborsa con 100 Euro?

Al fine di chiarire meglio il concetto riporto per esteso l'opinione dei due docenti:

“Come la Banca d'Italia documenta nelle sue informazioni statistiche sul debito pubblico, le monete metalliche, che pure hanno corso legale, sono considerate passività dello Stato che le emette e sono conteggiate ai fini del debito. Analogamente, le banconote emesse dalla banca centrale e, per estensione, le riserve dalla stessa create – che peraltro rappresentano la gran parte della base monetaria

di ogni economia contemporanea – costituiscono passività della banca centrale che le emette e sono contabilizzate come debito di quest'ultima nei confronti dei possessori.

Tuttavia, alla luce di una corretta applicazione dei principi di contabilità generale, la configurazione formale della moneta legale come “debito”, ancorché fondata su un indubbio “principio di legalità” (in prima battuta la moneta emessa è debito “perché così dice la legge”), lascia non poco perplessi. Il debito comporta un rapporto obbligatorio tra le parti e, sebbene il nostro codice civile non definisca espressamente l'obbligazione giuridica, l'intera giurisprudenza mondiale considera ancora valida la definizione insuperata del corpus juris giustiniano:

«Obligatio est juris vinculum, quo necessitate adstringimur alicujus solvendae rei secundum nostrae civitatis jura»

Ci chiediamo, pertanto, a quale adempimento possa costringere lo Stato il possessore di monete metalliche, a quale adempimento possa costringere la banca centrale il possessore di banconote, ovvero ancora a quale adempimento possa costringere la banca centrale una istituzione finanziaria che detiene riserve presso la stessa. Ci riferiamo a queste tre “specie” monetarie, classificate come “debiti” nelle rispettive contabilità, perché sono quelle oggi considerate a tutti gli effetti vera e propria “moneta legale”, moneta cioè cui l'ordinamento giuridico riconosce il potere di estinguere le obbligazioni in denaro, e che quindi, in virtù di tale potere, non reca per l'ente che la emette alcun obbligo di conversione in forme di valore di cui esso non sia direttamente produttore.”

Proseguono i due docenti:

“Ma che senso ha, oggi, parlare di “debito” in regimi monetari che non comportano per le banche centrali né obblighi di conversione della moneta emessa in altre forme di valore (che non siano sempre passività delle medesime) né impegni di restituzione a favore dei possessori.

Insomma, la moneta legale “era” debito in epoche passate, ma non lo “è” più oggi, mentre pare che l'allocazione storica non sia stata più messa in discussione. Infatti, semplicemente in ragione della sua origine storica e per inerzia contabile, la moneta legale resta ancor oggi contabilmente allocata tra i debiti della banca centrale (e, per identica ragione, come ci ricorda la Banca d'Italia, le monete metalliche in quella dello Stato).

Tuttavia, tale moneta, ancorché costituisca una “passività” della banca centrale che la emette (nel senso puramente tecnico di “fonte” di finanziamento, allocata nella sezione “Avere” del suo stato patrimoniale, in contrapposizione agli “impieghi” posti nella sezione “Dare”), non è affatto da considerarsi debito (e cioè un'obbligazione cui fanno riscontro diritti di credito), bensì una forma di vero e proprio “capitale netto” (e cioè una passività cui fanno riscontro diritti di proprietà).

In questo caso, i diritti di proprietà sulla moneta sono i medesimi di quelli relativi ai beni che conseguono gli acquirenti a fronte dei ricavi di vendita dell'azienda che li colloca sul mercato. Da un punto di vista economico, collocare sul mercato un bene fisico cui corrispondono determinati benefici per l'acquirente, o collocare uno strumento che dà un beneficio sui generis all'acquirente – quello di poter legalmente adempiere ad ogni sorta di obbligazioni – non sono fenomeni poi così diversi l'uno dall'altro.

Quindi, dire che la moneta legale non è un debito della banca centrale, ma una parte del suo capitale netto, non deve essere inteso nel senso che chi riceve moneta legale diventa proprietario della banca centrale (come colui che riceve le azioni di una società), ma nel senso che l'emissione di moneta legale equivale alla vendita di un bene che conferisce al possessore il diritto “assoluto” (non “relativo”, o di obbligazione) di proprietà su una quota corrispondente della ricchezza nazionale.

Se questo beneficio acquisito si potesse far valere solo presso l'emittente, si tratterebbe certamente di un debito, e quindi – da un punto di vista giuridico – di un diritto relativo con le sue due consuete polarità (un creditore da una parte e un debitore dall'altra). Se, invece, il beneficio acquisito si può far valere erga omnes, cioè nei confronti di tutti i consociati, da un punto di vista giuridico si tratta di un diritto assoluto, di cui l'emittente non risponde più di quanto non facciano tutti gli altri consociati che sottostanno al medesimo ordinamento giuridico.

Nel caso dell'emissione di nuova moneta legale da parte di un ente pubblico, la variazione economica positiva che ne consegue va a beneficio dei proprietari dell'ente emittente medesimo: i cittadini. La moneta legale è "capitale" per chi la emette e non debito. E, più precisamente, poiché il capitale si compone di capitale proprio e di utili non distribuiti, la moneta legale è assimilabile ai secondi e non al primo, che invece corrisponde all'emissione di azioni.

È ben noto al "falsario" che la stampa di una banconota rappresenti un "ricavo" per la sua impresa, il cui patrimonio netto ne risulta immediatamente accresciuto senza che maturi alcun debito. Parimenti, per chi falsario non è, e stampa banconote o conia monete legittimamente – tipicamente lo Stato e la banca centrale – l'emissione rappresenta un ricavo che contribuisce all'utile aziendale."

In conclusione:

"Con particolare riferimento alla finanza pubblica, è auspicabile che il nuovo approccio induca a depurare i bilanci degli Stati e delle banche centrali dalle "incrostazioni storiche" ormai del tutto prive di senso e che oggi costituiscono un vero e proprio falso in bilancio. Considerare la moneta come debito anche quando non lo è, e immetterla come tale nel sistema, eleva artificialmente il costo di funzionamento dell'economia, e il servizio del debito che ne consegue drena liquidità dal sistema, sottrae risorse reali dall'economia e richiede l'emissione periodica di nuovo debito affinché l'economia possa funzionare. La capacità di crescita economica viene erosa da tale meccanismo, allorché l'accumulazione di debito impone obblighi di contenimento e aggiustamento. Finora questa contraddizione non sembra avere incontrato soluzioni serie: non lo sono certo l'aggressione fiscale dei patrimoni e dei redditi delle economie più deboli, o lo smantellamento dell'intera spesa pubblica, sempre a danno di settori e delle aree più vulnerabili, non solo per gli effetti sociali devastanti che essi provocano, ma anche perché dimostrano di non funzionare affatto."

Dovrebbe apparire chiaro a tutti che, quanto appena riportato, certamente in termini assoluti, ma ancora di più considerata l'attuale situazione contingente, non è un fatto di secondaria rilevanza. Infatti, quando si parla di moneta: forma e sostanza spesso si equivalgono.

Ma quanto potrebbe cambiare il mondo in cui viviamo se si decidesse finalmente di procedere a una revisione di quei meccanismi contabili descritti in precedenza, che, come abbiamo visto, risentono ancora in maniera piuttosto evidente delle vestigia di schemi e modalità legate a un passato non più attuale?

Riallineando l'attributo di "fiat money" della moneta contemporanea e le sue modalità di contabilizzazione ed emissione, si andrebbe certamente a modificare anche la natura stessa della moneta. A quel punto, non dovrebbe essere difficile considerare la moneta alla stregua di una utility (al pari dell'acqua, dell'energia, del gas), o, cosa ancora più auspicabile nel prossimo futuro, di un vero e proprio "common". Questo processo potrebbe essere accompagnato – come sostenuto da un numero sempre maggiore di economisti – da una separazione della funzione di emissione e gestione dell'offerta di moneta da quella di gestione del credito, assegnando la prima al monopolio pubblico di Stati e Banche Centrali, mentre la seconda sarebbe appannaggio delle banche commerciali e andrebbe nella direzione di specializzazione

della loro attività verso la mera intermediazione creditizia e la gestione del risparmio (con riserva piena).

Questo tipo di impostazione avrebbe come principali risvolti:

– Impedire che il sistema bancario vada ad incrementare a piacimento, in funzione dei propri obiettivi di fatturato, l'offerta di moneta tramite gli impieghi attraverso l'emissione di moneta scritturale durante le fasi di esplosione del ciclo economico, per poi andare diminuirla drasticamente attraverso la distruzione questi fondi durante le sue successive contrazioni, consentirebbe un miglior controllo dei cicli di credito, che sono spesso indicati come la principale fonte delle fluttuazioni del ciclo economico. – Permettere al Governo (per conto e in favore della collettività) di beneficiare di denaro emesso in maniera diretta e senza interessi, piuttosto che prendere in prestito dal settore privato quello stesso denaro a interesse, porterebbe ad una drastica riduzione della spesa per interessi che grava sulle finanze pubbliche – guardate ad esempio l'Italia, dopo 20 anni di bilanci con saldo primario in attivo ha visto crescere a dismisura il proprio debito per effetto della sola componente legata agli interessi e agli interessi composti – e a un forte ridimensionamento del debito netto, dato che il denaro irredimibile emesso dal Governo e BC rappresenterebbe, come abbiamo visto, un'attività per l'emittente e non più un debito. – Giacchè l'emissione di tutta la moneta in circolazione sarebbe totalmente affidata al Governo e alla BC, l'ampliamento dell'offerta di moneta in favore dell'economia non richiederebbe, come di contro accade oggi, la simultanea creazione di gran parte dei debiti privati sui bilanci delle banche, in questo modo potremmo assistere ad una provvidenziale riduzione non solo dell'indebitamento del settore pubblico ma anche dei livelli di indebitamento privato e ad una crescita del risparmio netto.

In questo modo, non solo il "reddito" derivante dalla "produzione" di moneta andrebbe completamente a favore della collettività (in termini di servizi, welfare, spesa in istruzione e cultura, sanità, occupazione, riduzione delle tasse...) – annullando alla base buona parte del dibattito sul debito pubblico e sulla sua sostenibilità – ma ci ritroveremo con un sistema finanziario più stabile, caratterizzato da una diminuzione complessiva del rischio legato agli attuali cicli di boom-bust guidati dell'espansione e contrazione prociclica del credito da parte del sistema bancario, con un tessuto produttivo che, liberato dalle frizioni legate dalle difficoltà di accesso al credito e dai costi di un livello di indebitamento troppo elevato, potrebbe finalmente liberare risorse per l'innovazione e la ricerca ed esprimere al meglio tutto il suo potenziale.

Ma come sempre, i risvolti economici, per quanto importanti, sono solo la punta dell'iceberg. Attuare questo tipo di riforma ci consentirebbe di avviare una rivoluzione culturale tesa a condurci gradualmente a ridisegnare il sistema monetario secondo un'ottica completamente diversa, volta a trasformare la moneta in un vero e proprio "common". Questa modifica, di forma e di sostanza, consentirebbe prima di tutto di comprendere, non solo il reale valore che andrebbe attribuito al denaro, ma anche il potenziale ruolo che questo straordinario strumento potrebbe svolgere in un progetto di riforma del nostro sistema socio-economico in un'ottica di maggiore sostenibilità, equità e giustizia sociale.

Al contrario di quanto ci viene ripetuto costantemente, il denaro non rappresenta una riserva di valore universale ma rappresenta semplicemente una riserva di mezzi di pagamento il cui ambito universale di accettazione è sancito per legge. Ne deriva che il valore del denaro non viene espresso nel suo possesso. Al contrario, finché il denaro non viene speso, è e rimane esclusivamente un valore in potenza che diviene in atto solo nel momento in cui viene ceduto in cambio di beni e servizi. Allo stesso modo, il suo valore nel tempo, non dipende da una sua proprietà innata, ma riposa esclusivamente nella fiducia che riponiamo nelle istituzioni che lo emettono, nella loro capacità di rifornirne l'economia in

quantità sufficiente alle sue reali necessità e di mantenerne, per quanto possibile, stabile il valore nel tempo.

Ma il messaggio più semplice che prescinde da ogni tecnicismo, è che tutto il denaro del mondo non avrebbe alcun valore se non ci fosse una comunità di individui disposta ad accettarlo in cambio dei beni e servizi che è in grado di produrre. In fondo la moneta contemporanea non è coperta – backed – da nient'altro se non dalle risorse che il pianeta generosamente ci mette a disposizione (che condividiamo con il resto della biosfera, che abbiamo ricevuto in prestito dalle generazioni future e di cui dovremmo smettere di abusare), dalla fiducia tra esseri umani e dalla capacità collettiva dell'uomo di produrre valore attraverso la conoscenza, il lavoro, gli scambi e le relazioni.

Solo questa consapevolezza ci consentirà di avviare un vero cambiamento e a relativizzare l'importanza e il ruolo del denaro nella nostra società e nelle nostre vite. Non più un fine che giustifica mezzi non sempre etici e desiderabili – esaltando ed incentivando alcune delle qualità umane più deprecabili – ma uno strumento di pubblica utilità, una “istituzione”, un bene comune, messo a disposizione dalle nostre istituzioni al servizio della collettività e dei suoi obiettivi, capace di contribuire positivamente alla costruzione di un benessere duraturo e condiviso.

Spesso abbiamo la spiacevole tendenza a scordarci i concetti più semplici: per uno Stato, che abbia fattori produttivi (beni e lavoro) sottoutilizzati, e che sia capace e abbia il coraggio di servire fino in fondo i bisogni e le necessità della collettività che rappresenta, la mancanza di denaro non potrà mai rappresentare un problema, perché in fondo, come affermò JM Keynes, in una celebre intervista del 1942 alla BBC, “il denaro è solo una questione tecnica”.

Alle provocazioni dell'intervistatore della BBC che lo incalzava dicendo: “(...)Le ho chiesto da dove proviene il denaro, signor Keynes. Il denaro non c'è, e lei mi risponde che è solo una questione tecnica! Il Regno Unito la sta ascoltando!(...)”, Keynes rispose con un aneddoto tanto semplice quanto illuminante: “(...) vi racconterò come risposi a un famoso architetto che aveva dei grandi progetti per la ricostruzione di Londra, ma li mise da parte quando si chiese: “Dov'è il denaro per fare tutto questo?”. “Il denaro? – feci io – non costruirete mica le case col denaro? Volete dire che non ci sono abbastanza mattoni e calcina e acciaio e cemento?”. “Oh no – rispose – c'è abbondanza di tutto questo”. “Allora intendete dire che non ci sono abbastanza operai?”. “Gli operai ci sono, e anche gli architetti”. Bene, se ci sono mattoni, acciaio, cemento, operai e architetti, perché non trasformare in case tutti questi materiali?”. Insomma possiamo permetterci tutto questo e altro ancora. Una volta realizzate le cose sono lì, e nessuno ce le può portare via. Siamo immensamente più ricchi dei nostri predecessori!”

Ed è proprio questo di cui parlo quando mi riferisco alla moneta come ad un bene comune. Il denaro, come detto, non è quello che Searle chiamerebbe un fatto bruto, qualcosa che esiste al di là di noi e della nostra capacità di produrre valore ma fa parte della costruzione della realtà sociale ed è frutto della creazione di una coscienza del noi.

Ciò che tutti noi, insieme, siamo in grado di fare, con il nostro lavoro, con le nostre capacità, con le nostre relazioni, non svanisce da un giorno all'altro perché manca il denaro. Questo enorme potenziale che noi e le nostre comunità siamo in grado di produrre è ancora lì dove è sempre stato, sta solo a noi a prenderne coscienza una volta per tutte, solo così nessuna crisi potrà mai più portarcelo via.

Per chiudere. C'è una famosa battuta di Bertrand Russell a cui penso spesso in questi giorni: “La causa principale dei problemi è che nel mondo di oggi, gli stupidi sono maledettamente sicuri di sé, mentre le persone intelligenti sono piene di dubbi”.

Non ho mai creduto alla possibilità dividere il mondo in categorie duali, in belli e brutti, in buoni e cattivi, in stupidi e intelligenti, ma ho sempre pensato che dentro ognuno di noi dimorino più anime, più nature contrapposte e in conflitto più o meno latente tra loro. Da un lato l'utile idiota, spaccone, egoista, sicuro di sé, che non ha tempo per i dubbi e le domande, che non si fida degli altri perché non ha alcuna fiducia in stesso, che misura il mondo sempre e solo con il metro del potere e del denaro, e che agisce sempre nel modo in cui ritiene tutti agirebbero al suo posto, perché il mondo non cambia e ognuno in fondo pensa solo ai propri interessi; dall'altra un timido empatico essere impacciato, animato da onnivora curiosità, che più studia e più scopre di non sapere, inadatto all'azione, sempre così saturo di dubbi da essere prossimo alla paralisi.

Proprio per questa ragione, nella maggior parte dei casi, è la prima delle due nature a prevalere e a prendere il comando, mentre la seconda è come se giacesse sepolta dentro di noi, immobilizzata dai dubbi e dalle paure. Perché è proprio la nostra insicurezza che ci porta ad avere costantemente bisogno di certezze, di sicurezze vere o presunte, di fondamenta su cui costruire, non importa di quanto poco solide, infondate e poco credibili siano, l'importante è uscire dal dubbio e dall'immobilismo a cui spesso la ragione ci conduce. Il mio appello va allora a quella parte immobilizzata dai dubbi e dalle incertezze che è dentro ognuno di noi: diciamo basta ai dogmi e alle fedi, riappropriamoci della nostra incredulità, liberiamo la nostra intelligenza, perché è tempo di agire e ci sarà bisogno dell'intelligenza di tutti, perché il pensiero critico è l'unica arma che abbiamo per proteggerci da noi stessi. Anche a costo di sbagliare, dobbiamo cominciare a muoverci e ad agire perché nella vita più degli sbagli che facciamo pesano gli errori che non ci siamo concessi di commettere per paura di sbagliare.

Parafrasando Keynes, forse sarà solo la miseria a fornire ai più quell'incentivo a cambiare le cose che mancava, costringendoci tuttavia ad affrontare la transizione proprio in circostanze in cui il margine per nuovi esperimenti è assai ridotto. D'altra parte, purtroppo, la prosperità materiale tende ad eliminare l'incentivo al cambiamento proprio quando si potrebbe tentare il nuovo senza correre troppi rischi. Quanto impareremo stavolta sulla nostra pelle dovrà davvero servirci di lezione per il futuro, anche perché, se da una parte è vero, come affermava Cipolla, che siamo condannati all'irripetibilità della Storia, dall'altra è altrettanto vero che ciò che possiamo cambiare è il nostro atteggiamento verso la storia, a partire dallo smettere di progettare ed interpretare il futuro attraverso le medesime categorie di quel passato da cui vogliamo e dobbiamo allontanarci.

Ogni debutto è prematuro, ma necessario. Oggi abbiamo elementi chiari su come e dove intervenire, abbiamo i modelli teorici, abbiamo tecnologie capaci di supportarci, abbiamo i piani attuativi per una riforma complessiva del sistema monetario, abbiamo dei modelli macroeconomici solidi, studi documentati e circostanziati, abbiamo un progetto dettagliato per gestire la transizione. Dobbiamo solo trovare il coraggio e volerlo.

Naturalmente sarebbe solo il primo passo di un lungo il cammino verso un fine condiviso più alto e lungimirante della mera accumulazione indefinita di ricchezza e potere nelle mani di pochi.

Lungo il percorso arriverà un momento in cui potremmo trovarci a rivedere alcune delle nostre convinzioni di partenza, e quando quel momento arriverà, dovremmo stare attenti a non sostituire i vecchi dogmi con dei dogmi nuovi, consapevoli che il cammino della conoscenza che da sempre accompagna l'umana impresa è in fondo solo una eterna correzione di bozze.

Quando avremo trovato il coraggio, a dispetto dell'opinione dominante, di gridare a gran voce che il re è nudo, ci stupiremo di quanti, esattamente come noi, più di una volta lo abbiano pensato senza mai trovare il coraggio di dirlo.

Sarà come svegliarsi da un lungo sonno privo di sogni e pieno di angoscia, e quando questo accadrà, come ci ricorda Keynes in uno straordinario passaggio di “Esortazioni e Profezie”, *“dovremo finalmente saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione «denaro» il suo vero valore. L’amore per il denaro come possesso, e distinto dall’amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po’ ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali”*.

CONCLUSIONE

Sognare in avanti

Siamo giunti al termine di un percorso che ci ha condotti dalla fenomenologia della crisi alla critica del paradigma economicista, e da questa all'abbozzo di un'economia della cura. Un percorso che non pretende di essere esaustivo né definitivo, ma che ha cercato di aprire varchi nel muro delle evidenze presunte, di mostrare che ciò che ci viene presentato come naturale e inevitabile è in realtà storico e contingente – e dunque trasformabile.

Ricapitoliamo i passaggi essenziali. La crisi non è un evento eccezionale ma una condizione permanente, il sintomo di un sistema che produce sistematicamente instabilità e disuguaglianza. I concetti di efficienza e razionalità economica, lungi dall'essere universali e neutri, sono costrutti ideologici che occultano rapporti di potere e perpetuano ingiustizie. I sistemi economici capitalistici sono soggetti a una tendenza entropica intrinseca che li spinge verso la concentrazione della ricchezza e la polarizzazione sociale, a meno che non intervengano forze esterne a contrastare questa tendenza.

Ma abbiamo anche visto che alternative sono possibili. Che la moneta può essere pensata non come debito ma come bene comune. Che lo Stato può agire come agente di neghentropy, orientando l'economia verso obiettivi di giustizia e sostenibilità. Che le nuove tecnologie, se governate democraticamente, possono essere strumenti di pianificazione partecipativa piuttosto che di controllo e sfruttamento.

Naturalmente, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare della politica, dei rapporti di forza, delle resistenze materiali e ideologiche. Nessuna idea, per quanto giusta, si realizza da sola. Occorrono lotte, organizzazione, alleanze. Occorre, per dirla con Gramsci, la pazienza del concetto ma anche l'urgenza della prassi.

E tuttavia, senza idee non si va da nessuna parte. Senza la capacità di immaginare un mondo diverso, si rimane prigionieri di quello esistente. Come scriveva Ernst Bloch, l'utopia non è fuga dalla realtà ma esplorazione delle sue possibilità latenti, anticipazione di ciò che potrebbe essere se solo avessimo il coraggio di volerlo.

Questo libro è nato da un luogo periferico – il Campidano sardo, una delle aree più povere d'Europa – e da un'esperienza concreta di lavoro con le imprese e le comunità che faticano a sopravvivere nei margini del sistema. Da qui, le promesse dell'economia mainstream suonano come beffa, e la necessità di alternative appare con tutta la sua urgenza.

Ma proprio questa marginalità può essere una risorsa. Perché dai margini si vede ciò che dal centro resta invisibile. Perché le periferie sono spesso laboratori di innovazione sociale, luoghi in cui nascono pratiche e relazioni che anticipano il futuro. Perché, come diceva Heidegger, «dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva».

Vorrei chiudere con le parole di Keynes, che mi hanno accompagnato in tutto questo percorso. In un celebre passaggio di «Esortazioni e Profezie», scriveva: «Dovremo finalmente saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i

quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione «denaro» il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali».

Quel giorno non è ancora arrivato. Ma forse, con il lavoro paziente del pensiero e l'audacia dell'azione, possiamo contribuire ad avvicinarlo. Possediamo solamente quello che siamo capaci di cambiare – tutto il resto, in fondo, finisce per possederci. E cambiare l'economia significa cambiare noi stessi nel nostro rapporto con gli altri, riscoprirci come esseri relazionali e co-creatori di mondi.

La battaglia per un'economia della cura è la battaglia per la nostra umanità. È una battaglia che si combatte ogni giorno, nelle scelte quotidiane come nelle lotte collettive. E inizia, come tutte le battaglie che contano, con il coraggio di sognare in avanti.